

Il Palazzo Sforza-Cesarini di Genzano

Cenni storici su Genzano

Se osserviamo l'immagine dall'alto di Genzano ciò che cattura la nostra attenzione è senz'altro il suo peculiare sistema viario. Non a caso di vedere dall'alto di questo paese ne esistono diverse, si potrebbe dire che esso è più fotogenico ripreso dal cielo che dall'interno delle sue vie. La ragione di questa particolarità risiede forse nel fatto che alla conservazione del suo antico disegno urbano non fa riscontro quella del suo originario patrimonio edilizio. Infat-

ti le ingenti distruzioni belliche subite durante l'ultima guerra (si calcola circa il settanta per cento delle abitazioni distrutte o inagibili), e la conseguente urgente ricostruzione edilizia del dopoguerra hanno portato inevitabilmente ad uno scadimento della qualità architettonica del paesaggio urbano.

Non solo, ciò che è abbastanza interessante è constatare come la conformazione urbana di questo paese consenta una chiara leggibilità delle sue parti componenti. È un aggregato sviluppato per successive aggiunte in cui la stra-

tificazione storica dei diversi sistemi urbani raggiungono un certo livello di integrazione reciproca, consentendo una lettura organica della sua struttura complessiva.

Il primo e originario nucleo è costituito dal complesso di case disposte all'interno del recinto murario fortificato in epoca medievale, con la chiesa di S. Maria della Cima a fare da fulcro secondo uno schema aggregativo tipico dell'epoca, ed una disposizione sul suolo che segue naturalmente la situazione orografica. Le antiche mura urbane, realizzate a partire dall'epoca dei cistercensi, si sviluppano, come testimoniano i resti ancora esistenti e i documenti catastali ottocenteschi, lungo due lati dell'approssimativo triangolo di territorio urbano originario. Sul terzo lato, invece, verso il lago, vi era probabilmente un recinto meno imponente, data la migliore difendibilità del borgo lungo quel versante a causa dello strapuntone.

A quel primitivo nucleo si aggiunge nel XVII secolo quello delle olmate, risultato di un'operazione di geometrizazione del territorio impostata su alcune emergenze artificiali e naturali del luogo e riproposizione in chiave paesaggistica di un discorso iniziato e collaudato all'epoca dei tempi del Papa Sisto V.

Infine, nel secolo XVIII, si sovrappone alla triangolazione del territorio seicentesco un secondo tridente, questa volta espressione dell'esigenza di pianificare l'incremento demografico ed il conseguente sviluppo edilizio, che fu di una certa intensità per tutto il secolo.

L'organizzazione urbana che ne risulta poggia su di un sistema polico-

mico di fulcri, che giocano nell'equilibrio del complesso cittadino una maggiore o minore rilevanza. Il palazzo Sforza-Cesarini è il fondale dell'asse centrale delle olmate, è il polo principale sul quale viene organizzata la geometria dell'intervento seicentesco. Ma è anche, nella sua qualità di episodio architettonico aureo all'interno di un continuo processo di trasformazione del territorio cittadino, il testimone più rappresentativo dell'avvicinarsi dei valori espressi da una società. La vicenda storica di questo palazzo è quella di un progressivo affrancamento da un ordine naturale preesistente, da una situazione di continuità organica con la morfologia del luogo, ad espressione di un nuovo potere civile che si insedia nel territorio imponendo le proprie leggi, da recinto fortificato a palazzo fortezza, a residenza estiva gentilizia.

All'inizio del XVIII secolo si offre l'occasione di donare la residenza ducale, fino ad allora sviluppata per successivi accorpamenti di limitati corpi edilizi, di una compiuta immagine architettonica. Realizzando una facciata unitaria, mediante l'aggiunta di un ulteriore corpo di fabbrica verso il lago, rendendo così simmetrico l'edificio rispetto all'antico portale, si esprime la volontà di distinguere il palazzo nobiliare dall'originario nucleo medievale, liberandosi in tal modo di quell'antica reciproca dipendenza. La tipica sproporzione dell'edificio rispetto all'aggregato originario, la differenziazione dei materiali impiegati (che distinguono, per solidità, la facciata nella sua delimita, tipicamente settecentesca, pallida tonalità croma-



La facciata del palazzo Sforza-Cesarini in una cartolina del 1932 (edizione Andreotti).

tica), e soprattutto il suo volgersi verso l'esterno del vecchio borgo, manifestano la volontà di proiettare sul territorio i nuovi principi nell'intento di costituire un nuovo ordine: contrapporre all'antica chiusura urbana un sistema aperto, una proiezione di assi visivi dai nuovi luoghi deputati a vertere il territorio, "ricostituire all'ordine la selva selvaggia... trasformare la foresta in giardino" (1).

Il definitivo distacco del palazzo ducale dall'originario borgo si realizza sul finire dell'800 con l'apertura della stradina a lato, determinando la separazione fisica dell'edificio dal recinto murario fortificato e la conseguente alienazione della servitù di passaggio attraverso il portale nobiliare.

È da questo momento che la sua parabola storica inizia il tratto discendente, l'incapacità o impossibilità della nostra epoca di garantire la sopravvivenza delle testimonianze architettoniche del passato, attraverso una loro trasformazione in vista dei nuovi interessi in gioco, assegnano di fatto l'edificio al proprio destino di rudere, testimonianza "sublime" di un'età perduta.

L'edificio acquista nel corso dei secoli una sua autonomia ed una precisa individuazione rispetto ad un originario stato di indistinzione con l'aggregato urbano originario. Esaurita la sua funzione culturale è tendenzialmente riassorbito nell'ordine naturale della rovina.

Questo è, in grandi linee, il quadro storico in cui si inserisce la vicenda del palazzo Sforza-Cesarini, tuttavia è opportuno, sia pur sinteticamente, affrontare l'argomento in una visione

più articolata in modo da collocare l'oggetto in un contesto storico maggiormente definito.

Circa le origini di Genzano la storiografia non è univoca: l'abate Nicola Ratti, nella sua fondamentale *Storia di Genzano* (2), si propone di dimostrare che le origini del primitivo borgo sono da collocarsi in un contesto storico di pertinenza religiosa, cioè individuando nell'opera di riorganizzazione sociale dovuta ai monaci Cistercensi, l'originarsi di un primo addensamento urbano costituito dalle popolazioni disperse dopo le invasioni barbariche, e confutando la convinzione di un'origine più antica risalente all'epoca del culto pagano della dea *Cynthia*, cui era dedicato un tempio particolarmente frequentato, nell'area del lago di Nemi (3). Quest'ultima convinzione sembra essere ben radicata nel XVI e XVII sec. e prosegue nel secolo successivo fino alla trattazione del Lucidi cnevo del Ratti (4). A testimonianza del fatto che questa convinzione era comunemente accettata nel 1700 esiste un documento, rinvenuto presso l'archivio Sforza-Cesarini in occasione della presente ricerca, datato al 1729. È un manoscritto anonimo che riporta, nelle prime due pagine, la storia di Genzano secondo le tesi delle sue origini pagane e nelle successive fa l'elenco di tutte le famiglie che abitano nel paese nell'anno 1729, indicando l'anno ed il luogo da cui sono venute (5). Il Ratti, contestando questa tesi dimostra invece che il primo documento che parla di Genzano è una bolla di Lucio III (1181-1185) del 1183, in cui si nomina un "fundum" di Genzano appartenente all'abbazia

delle Tre Fontane a Roma (6); quindi non doveva trattarsi ancora di un luogo con abitazioni o costruzioni, ma di un semplice fondo disabitato (agricolo) e comunque certamente non un nucleo di abitazioni che faccia pensare ad un borgo né tantomeno ad un "castrum". In precedenza, prosegue il Ratti, Genzano apparteneva di certo ai Gandolfi, i quali verosimilmente lo acquistavano da un'altra nobile famiglia romana di cui si ha notizia dai reperti epigrafici fino a tutto il III sec. incluso: i Genziani, chiamando l'etimologia del termine Genzano. Recentemente si sono avuti importanti contributi sulle origini di Genzano da Caterina Bernardi Salvetti e Francesco Dionisi, i quali, soprattutto la prima, hanno posto l'accento su caratteristiche d'origine saracena presenti nella "cultura" del primitivo borgo medioevale. La coltura della canapa è stata infatti introdotta in Italia dagli Arabi, e nella succitata bolla di Lucio III, si parla di cave di tufo e di colture di canapa esistenti sulla fiancata del monte chiamato Genzano. Sappiamo che nell'846 e 849 le incursioni dei Saraceni, nell'Italia centro-meridionale, provenienti dalla Sicilia e da Ponza, costrinsero gli abitanti dell'entroterra a rifugiarsi sulle alture, e quelli dei centri presso l'Appia a riunirsi sui resti del tempio di Diana Nemorense, fortificandosi con mura e torri di difesa (chiamate perciò saracene) (7). Dopo la sconfitta degli Arabi sul Garigliano e nella valle dell'Auferno (915), i Saraceni si dispersero, unendosi alle popolazioni locali o fondando a loro volta nuovi insediamenti (Saracinesco, Ciciliano) dedicandosi al commercio

della stoffa pregiata, dell'artigianato ed alla coltura agricola, tra cui quella della canapa. Perciò all'epoca di Lucio III (1183), quando la coltura della canapa sembrava già stabilmente affermata, Genzano doveva, a differenza di quanto afferma il Ratti, essere un centro abitato, sia pur di modeste dimensioni, ma con autonome basi socio-economiche. Da notare infatti che, dopo le incursioni barbariche, la Chiesa promosse la riorganizzazione di queste popolazioni tramite le cosiddette *domus-cultus* o *mauserie fortificate*, centri agricoli gravitanti attorno ad una chiesa, i cui abitanti si fortificavano per difendere i loro campi da nuove scorrerie. Questo è ciò che dovette accadere, ad opera dei monaci Cistercensi, al piccolo borgo medioevale di Genzano di cui ancora oggi è possibile rintracciare il recinto continuo di abitazioni intorno alla chiesa di S. Maria della Gine (8).

Il borgo ebbe mura castellane, stando al Ratti, torri e fortificazioni lungo due lati dell'ideale triangolo in cui era compreso, essendo il terzo protetto dallo strapuntino sul lago (fig. 2), e fu soggetto alle autorità di diverse famiglie romane, tra cui gli Orsini, i Savelli, i Borgia, ma soprattutto i Colonna che lo tennero per la maggior parte del tempo alternandosi con i monaci Cistercensi. Infine nel 1504 Genzano passò ai Cesarini, avendolo comprato dai Massimi che lo tennero solo per un anno (9).

Nell'anno di caduta del 1563 risulta che, nel momento della cessione dai Colonna ai Massimi, Genzano si presentava come castello di mura fortificate, munito di torri, fortini, porte castella-

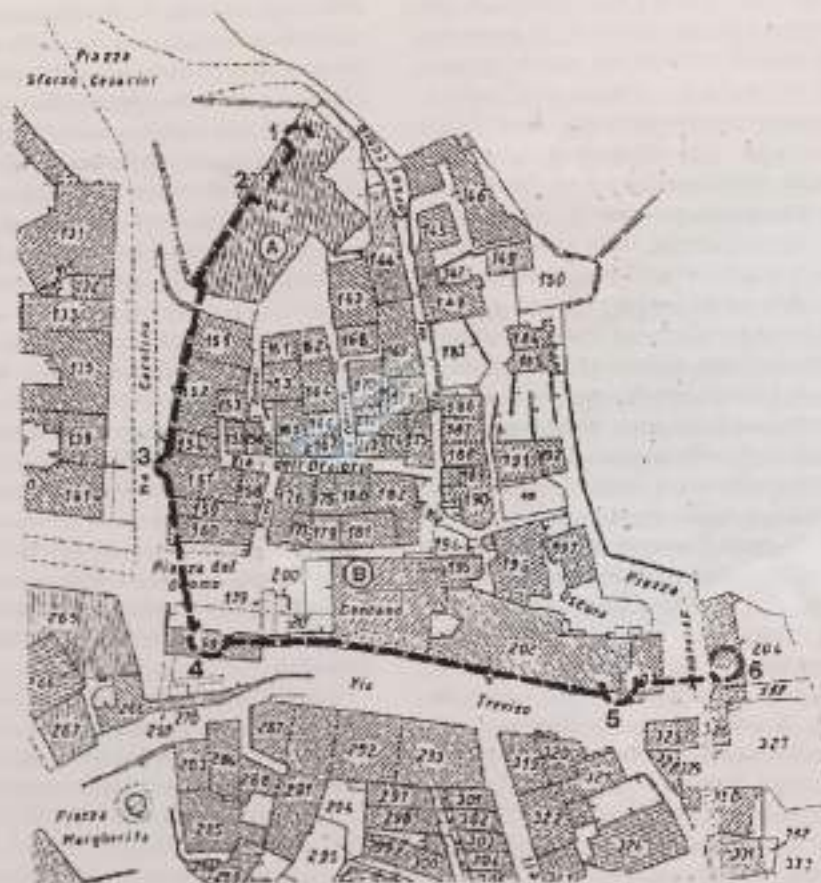


Fig. 2. Genzano, centro storico. Riscoperta del perimetro delle mura fortificate medievali. Legenda: A - Palazzo Sforza-Cesarini; B - Chiesa di S. Maria della Cima; 1 - Torrione e fianco della porta principale; 2 - altro ingresso principale al borgo; 3 - Torre esistente; 4 - Resto di torrione d'angolo inglobato in un edificio; 5 - Torrione non più esistente a fianco del palazzo di Meta; 6 - resto di torrione inglobato all'interno di un edificio sulle "pendine" del lago.

ne, il tutto migliorato e restaurato dagli stessi Colonna¹⁰. Da questo anno in poi Genzano resta proprietà dei Cesarini, i quali, garantendo stabilità politica e giuridico-sociale¹¹, permettono al paese

prosperità economica ed un relativo sviluppo urbanistico. Le mura castellane, come già detto, dall'andamento planimetrico triangolare (cfr. la veduta di Domenico Parisacchi, fig. 3), del



Fig. 3. Domenico Parisacchi 1617. Via Appia, para. 2°, da Frattocchie a Tre Ponti (particolare di Genzano). Questa veduta è indubbiamente la più attendibile dal punto di vista topografico. In quest'epoca le mura medievali stanno gradualmente trasformandosi in facciate di abitazioni.

1637¹²), vengono "forate" divenendo facciate di abitazioni che guardano all'esterno. Già dai catasti di Genzano del 1605 e 1622¹³ risulta esistere una notevole quantità di abitazioni fuori le mura castellane dalla parte sud-ovest del borgo. Non fu quindi la via Livia, come si è sempre supposto, ad essere la prima urbanizzazione "extra moenia", piuttosto questa venne tracciata probabilmente per contenere e correggere quella disordinata espansione spontanea lungo l'asse stradale che congiungeva la porta secondaria (a fianco del palazzo

Meta o Meta) con la via Appia.

Ma tornando ai Cesarini e procedendo con ordine incontriamo dapprima Giuliano I (muore forse nel 1565; cfr. N. Ratti cit. p. 45) a cui succede Giò Giorgio I, il figlio di lui, Giuliano II opera, secondo il Ratti, il primo ingrandimento del palazzo ducale a Genzano, avendo a tale effetto acquistato una casa contigua¹⁴. A Giuliano II, morto nel 1613, succede Giò Giorgio II che realizza la villa ducale, una delle più belle dell'epoca nei dintorni di Roma, ma è a Giuliano III che si deve la felice sistemazione del trivio di ornate nell'anno 1643.

La geometrizzazione del territorio agricolo di Genzano è avvenuta intorno ai seguenti caposaldi tra poco prima la metà del XVII sec. e l'inizio del XVIII: il palazzo Sforza-Cesarini (primo probabile abbellimento nel 1636-43, ristrutturato poi completamente nel secolo successivo, come avremo modo di esporre ampiamente in seguito)¹⁵; il convento dei cappuccini (iniziato nell'anno 1637 e terminato nel 1643)¹⁶; la chiesa di S. Sebastiano (a capo del tridente urbanizzato, iniziata nel 1651); il duomo di S. Maria della Cima (ricostruito da G. A. De Rossi con diverso orientamento nel 1636)¹⁷.

Verso l'anno 1684 la duchessa Livia Cesarini (1646-1711), figlia di Giuliano III, erede di tutti i beni della nobile famiglia, e protagonista di una nota comesa per la primogenitura, ordina l'apertura della strada che dalla chiesetta di S. Sebastiano (demolita nel 1916) portava a quella di S. Maria della Cima¹⁸, concedendo gratuitamente il terreno a chi avesse voluto costruirvi, a condi-



Fig. 4 - Schema dell'insediamento urbano di Genzano (da T. Paris, "L'area dei Castelli Romani - Gli insediamenti storici del Colli Albano", Roma 1983): 1 - Palazzo Sforza-Cesarini, 2 - Chiesa dei Cappuccini, 3 - Chiesa di S. Maria della Cima, 4 - Chiesa di S. Sebastiano, 5 - Tridente delle olmate (XVII sec.), 6 - Tridente urbano (XVII-XVIII sec.).

zione però che le facciate venissero realizzate secondo le "ordinazioni" fatte dall'architetto di corte ⁽²⁰⁾.

La via si popolò in così breve tempo che si ritenne opportuno aprirne una nuova che, dalla medesima chiesa di S. Sebastiano, portasse allo stradone dell'olmata di mezzo (via Sforza, attuale via B. Buozzi; fig. 4). Anche in questo caso, alla costruzione delle case presiedette l'architetto di corte che, in quegli anni, era lo stesso che progettò la facciata del palazzo ducale di Genzano: Ludovico Gregorini. Si veniva perciò ad innestare al primitivo tridente alberato volu-

to da Giuliano III, un nuovo tridente urbanizzato, "e si campava una delle più spettacolari realizzazioni urbanistiche in senso lato, nel punto di incontro, diremo quasi nel trivio, tra le diverse realtà della campagna, della natura-artificialis (le olmate) e della città" ⁽²¹⁾. Questa intelaiatura urbana servirà, da allora in poi, come struttura reticolare di base su cui innestare, particellamente, i singoli episodi edilizi, alcuni dei quali di un certo interesse architettonico. Lo sviluppo urbanistico successivo a Livia, incrementato soprattutto dalla apertura della strada postale Roma-

Napoli (1780), sarà tutto contenuto fino al primo quarto del secolo XX all'interno di questa maglia.

Ma tornando rapidamente indietro per concludere questo breve excursus storico, segnaliamo quegli avvenimenti degni di nota che hanno caratterizzato la storia successiva di questo paese, rimandando, per eventuali approfondimenti, ai citati testi di A. Previtali e C. Moroni.

Nel 1748, in via Livia, per opera dell'architetto romano Tommaso De Marchis, veniva terminato l'*Ocrotorio della Concezione degli Agonizzanti* con l'annessa chiesa. Questa notizia, di un certo interesse, riportata soltanto sulla guida locale del Previtali (p. 54) e come tale mai catalogata nell'opera del De Marchis, è stata da noi verificata presso l'archivio parrocchiale della S.S. Trinità di Genzano (*"Inventario de' Beni appartenenti all' I. compagnia degli Agonizzanti di Genzano"* n. 26). La chiesa e l'oratorio annesso che si aprivano su una piazzetta tangente la via Livia, sono rimasti distrutti nei bombardamenti del 1944 e non esiste purtroppo, per quanto ne sappiamo, riproduzione grafica o fotografica relativa allo stato ante-guerra.

Nel 1776 viene costruita la nota fontana, come centro del trivio urbanizzato ⁽²²⁾ su disegno di Virginio Bracci, noto architetto-scultore romano, accademico di S. Luca, riprodotte lo stemma di Genzano con la base triangolare, la colonna, le viti e la mezza luna ⁽²³⁾. Nel 1781 si inizia la chiesa parrocchiale della S.S. Trinità su progetto di Pietro Camporese al quale succede il

figlio Giuseppe che la conduce a termine nel 1802.

Questo edificio di grande mole, massiccio e pesante, caratteristica tipica del Camporese senior, è espressione di architetti che a Roma, insieme al Simonetti, Asprucci, Morelli, Belli ecc., avevano manifestato un rifiuto al linguaggio barocco, in seguito al riaffermarsi del classicismo tardomanierista e del movimento neoclassico. Da notare come, più che la facciata che risulta pesante nella sua glaciale convenzionalità, sia interessante il retro, costituito da semplici volumi aggregati come grossi blocchi monolitici dai quali, come pure per l'altra sua opera a Subiaco, vale a dire il Duomo, "emana un senso di solidità, quasi di forte scarto di resistenza" quale una "minutissima fortezza" può suggerire e "che pur nella implacabile freddezza accademica rappresenta l'aspetto più caratteristico e nuovo del Camporese" (cfr. E. Lavagnino, *L'arte moderna*, tomo I, Torino 1956, pp. 20, 21) ⁽²⁴⁾.

In seguito la linea del tram da Roma ai Castelli del 1906 e l'apertura della strada provinciale per Velletri nel 1912 ⁽²⁵⁾ daranno un definitivo impulso all'aumento demografico del paese, esaurendo gli spazi gravitanti intorno alla maglia sei-settecentesca e ponendo le premesse per la successiva massiccia urbanizzazione a sud-est.

Per le citazioni dei documenti di archivio si è provveduto alle seguenti abbreviazioni: A.S.C. per l'Archivio Sforza-Cesarini, ora confluito nell'Archivio di Stato di Roma come fondo Cesarini;

A.S.R. per l'Archivio di Stato di Roma; A.C. per l'Archivio Storico Capitolino; A.S.A.S.L. per l'Archivio Storico dell'Accademia di S. Luca; B.A.V. per la Biblioteca Apostolica Vaticana; B.I.A.S.A. per la Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma.

Note

- ¹ Cf. AAVV, *Place and Architecture, Luogo e Architettura*, Genzano, Ariccia, Albano, Castel Gandolfo, Roma 1986, p. 30. Per una più dettagliata analisi della "forma urbis" di Genzano si rimanda, oltre al testo sopra riportato, al volume: PARIS T. (a cura di), *L'area dei Castelli Romani - Gli insediamenti storici dei Colli Albani*, Roma 1981, pp. 291-312.
- ² N. RATTI, *Storia di Genzano*, Roma 1797.
- ³ Altri templi importanti erano sul monte Albano (monte Cavo) in cui si venerava Giove e a Lanuvio dedicato a Giunone. Cf. C. BERNARDI SALVETTI, *Il passaggio dal paganesimo al cristianesimo delle zone suburbane di Roma prossime all'Appio*, in "Castelli Romani", XX 1975, n. 8 Agosto, pp. 126-127.
- ⁴ E. LUCIDI, *Memorie storiche dell'antichissimo municipio ora terra dell'Ariccia e delle sue colonie Genzano e Nemi*, Roma 1976.
Che Genzano sia nato in seguito all'assidua frequenza di pellegrini, monaci, contadini, fedeli ecc., che presso quel luogo si recavano per venerare la dea, fino a formare, pian piano, ricoveri precari, abitazioni ed infine un vero e proprio nucleo urbano, lo sostengono molti umanisti nel XVI e XVII sec., tra i quali: R. MAFFEI (*Vohortanensis*), *Com-*

mentanarum rerum urbanarum, Libri XXXVIII, 1506; F. BLONDUS, *Italia illustrata in provincia scabecum divisa*, Torino 1527; L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia*, Bologna 1550; F. BLONDUS, *Roma restaurata, et Italia illustrata*, tradotta da Lucio Fauno, Venezia 1558; PII SECUNDI P.M., *Commentarii*, Francoforte 1614; Ph. CLUVERIUS, *Italia Antiquae*, 1614; A. KIRCHER, *Latium idest nova et parallela Laty tum ceteris, tum nris descriptis*, Amsterdam 1671.
La parte storica introduttiva altro non è che un saggio del noto manoscritto di D. Iacovacci conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (MS S. Maria della Vittoria 1/6). Per quanto riguarda le notizie sulle famiglie di Genzano nel XVIII secolo cfr. V. MELARANGI (a cura di), *Brieve ragguaglio dell'antiche e moderne famiglie della terra di Genzano...*, Genzano di Roma 1986.
⁵ M. A. CALANDRO, *Genzano e i Cisterciensi*, in "Castelli Romani", nr. 6, Giugno 1973, pp. 62-64. In questo articolo si parla anche di una torre costruita dai Gandolfi e demolita dagli stessi.
⁶ Cf. N. RATTI, 1797, cit. pp. 11-12.
⁷ Cf. C. BERNARDI SALVETTI, *Fortificazione e torre saracinesca del Castrum Genzani*, in "Lunario Romano", Roma 1977, pp. 43-51. La Salvetti individua, erroneamente a nostro avviso, il tempio di Diana Nemorensis sull'altura di Genzano che domina il lago di Nemi, corrispondente proprio all'area compresa attualmente tra palazzo Cesarini e la chiesa di S. Maria della Gusa, deducendo tale convinzione dai passi dei classici che hanno scritto del tempio (Strabone, Ovidio, Plinio ecc.). Mentre è indubbio per la mole dei reperti rinvenuti nella località Giardino, nel cratere

del lago, che fosse lì il vero tempio era i suoi antenati: tempio, edifici, mura, costruzioni terrali ecc. È molto probabile, invece, che sul monte Genzano vi fossero altre costruzioni, come ricoveri, stalle per gli animali, che come è noto non potevano entrare nell'area sacra, o ancora ville residenziali delle più agiate famiglie romane. Del resto tali supposizioni sembrano confortate dai resti archeologici tuttora esistenti e visibili nella zona di Genzano vecchio (resti di opera cementizia esistono nella stradina che scende verso la piazza dell'Annunziata, resti di mura in opera reticolata sono nelle cantine sul corso vecchio dietro palazzo Cesarini, prima di arrivare al palazzo cosiddetto di Davius venendo dal piazzale Sforza). Ed è proprio sui resti di queste costruzioni che, probabilmente, le popolazioni profughe si fortificarono contro i Sacerdoti, luoghi ormai desolati dopo le incursioni vandaliche del 409 e 455.
⁸ Cf. C.B. SALVETTI, *Medioevo a Genzano e Nemi*, in "Lunario Romano", Roma 1979, pp. 141-154.
⁹ Per un quadro più dettagliato di queste vicende, ormai troppo note per riportarle integralmente, oltre al Ratti già citato vedi: C. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica di S. Pietro fino ai nostri giorni*, Venezia 1844; G. TOMASSETTI, *La Compagna Romana antica medievale e moderna*, Roma 1910; A. PREVITALI, *Genzano di Roma, Notizie Storico-antiche*, Albano Laziale, 1960; M. APA, *Tracce di Memoria*, Ariccia 1982.
¹⁰ Cf. N. RATTI, cit. pp. 162-165.
¹¹ Genzano ebbe il primo statuto proprio grazie a Giuliano I Cesarini che lo fece pubblicare nel 1565; cfr. N. RATTI, cit. pp. 162-165.
¹² Questa veduta, ignorata fino ad oggi, è

la più attendibile dal punto di vista topografico. L'unica che si conosca precedente a questa è del 1587 di HENDRICK VAN KLEEF (pubblicata su *Genzano e l'Alfiorata*, Genzano 1978, p. 4), testimonianza di quel vedutismo nordico, seppur non humanistico e slavofilo che in quegli anni era vivo a Roma. In questa incisione però, pur essendo evidente un certo interesse descrittivo e documentario, prevale una maniera fantastica e mitica di rappresentare lo spazio, in cui i singoli elementi topografici, pur essendo riconoscibili (torre, arco senese, chiesa di S. Maria della Gusa nella sua primitiva versione, ecc.), vengono disposti in maniera ideale e non veritiera. Per un quadro completo della documentazione iconografica di Genzano cfr. il saggio *Genzano e l'Alfiorata*, nell'edizione del 1978 e in quella più recente (1985) a cura di Corrado Lampe, nonché il volume di BETTINI C. e LAMPE C., *Genzano...*, Salerno 1985.
¹³ A.S.R., *Incise Cartae Pontificae*, vol. 1, 112, 50.
¹⁴ N. RATTI, cit. pp. 45-46.
¹⁵ Il Ratti sostiene che il palazzo ornato di marmi e mazzette nella facciata, così come oggi lo vediamo, risale ai lavori generali del 1683, in contemporanea o immediatamente dopo le olimae. Questa errata notizia ha indotto gli studiosi a cercare una collocazione storico-artistica del palazzo, nell'ambito di una sensibilità seicentesca moderatamente barocca, ipotizzando un intervento dell'architetto G.A. De Rossi che, come si è detto, fu attivo a Genzano nel 1636 nella linatola chiesa di S. Maria della Gusa (N. RATTI, cit. pp. 46-49). Ma dai documenti ritrovati presso l'A.S.C. risulta, come vedremo più specificamente in seguito, che la facciata e le

dimensioni attuali risalgono ai lavori del secondo e terzo decennio del XVIII sec. Del resto l'incisione del Tomassini, datata 1654 conferma che il palazzo a quell'epoca era ancora asimmetrico rispetto al portone, mancando di parte della sua ala destra.

¹⁷ N. RATTI, cit. pp. 49-50.

¹⁸ C'è comunque da fare una precisazione circa la realizzazione delle olmate, queste infatti sembrano essere state realizzate ampliando, rettificando e soprattutto alberando strade e sentieri che, prima dell'intervento di Giuliano III, bene o male esistevano. Lo dimostra un memoriale rintracciato nell'AS-C, relativo ad una disputa circa la libertà di passaggio negli stradoni olmati, non datato, ma comunque dell'epoca della primogenitura del Duca Sforza Cesarini Giuseppe (1705-1744), che lo ebbe dal 1727 (morte del padre Gaetano) al 1744 anno della sua morte. Gli stradoni risultavano essere stati chiusi al passaggio di carri, carrozze, cavalli e di tutto ciò che poteva danneggiarli, mentre rimaneva curabile soltanto lo stradale che da Ariccia portava alla chiesa di S. Sebastiano, ora Appia Nuova. A questa situazione si ribella la comunità dei genzanesi che, nella vertenza suddetta, così si esprimono: "...*Abbiamo dunque infatto che vivanti, che il Signor Duca Giuliano facesse detti stradoni quelli erano già strade pubbliche, e per quelle pubblicamente si passava... tanto che il detto Duca Giuliano non fece altro che tenerli di olmi, abitarli, e rendergli più comodi per uso del publico, avendo contribuito alla spesa anche la comunità di Genzano...*" (AS-C, AC 4 cart. 985 n. 18).

¹⁹ Va però notato che lo zio di Livia, Filippo, già nel Giugno del 1675 aveva chiesto al comune che si facesse tale

strada, in compenso avrebbe pagato le viti delle vigne esistenti lungo l'asse da realizzare e portato a termine la chiesa di S. Sebastiano, cominciata dal comune stesso nell'anno 1651, in sostituzione di un'altra facciata (A. PREVITALI, cit. pp. 47-54). Non sappiamo, perciò, se Livia realizzò ex-novo questa via o se favorì soltanto il sorgere di numerose case con le varie concessioni gratuite per chi avesse voluto costruirvi.

²⁰ Nel fondo Genzano dell'AS-C vi sono diversi atti di concessione dal 1684 in poi, senza però che in questi sia citato il nome dell'architetto. Ricordiamo che Ludovico Gregorini, autore della facciata del palazzo Cesarini a Genzano, entra in servizio presso i Cesarini solo nel 1706-1707 circa, rimanendovi senza interruzione fino alla sua morte nel 1723, ed è certo (Ratti, cit. p. 53) che questo architetto presiedette alla costruzione delle nuove case sull'altra via aperta nel 1708, dedicata a Federico Sforza marito di Livia. Possiamo, comunque, ragionevolmente supporre che l'architetto in questione sia T. Mattei che proprio da quell'anno (1684) entra in servizio presso i Cesarini.

²¹ MARCELLO FAGIOLLO, prefazione al testo di MAPA, cit. pp. 12-13.

²² A. PREVITALI, cit. p. 11.

²³ A. PREVITALI, cit. p. 9.

²⁴ Cfr. G. SPAGNESI, *L'Architettura a Roma al tempo di Pio IX 1830-1870*, Roma 1976, p. 51; più recentemente F. PETRUCCI, *La facciata della Chiesa Nuova di Genzano*, in "Castelli Romani", n. 4 1993, pp. 120-123.

²⁵ A. PREVITALI, cit. p. 50.

I committenti: gli Sforza Cesarini

I Cesarini vantano remote origini e furono fra le più potenti famiglie della nobiltà romana a partire dal XV secolo. Seconda una leggendaria tradizione i capostipiti discendevano dagli antichi Cesari, ma i primi documenti sicuri non sono anteriori al 1200. È della fine di quel secolo infatti, il ricordo di Cencio Camerario, che nel suo "*Liber Census*" (1192) indica un tale Johannes de Cesario, quale possessore di case e torri nella contrada del calcarario²⁶. Questa contrada chiamata così per la presenza in luogo di "calcere", ossia di fornaci per la calce, fu la zona dove abitarono i Cesarini che ebbero qui il loro palazzo (demolito nel 1926-29) costruito da mons. Giò Giorgio Cesarini e numerose altre case, nonché la chiesetta di San Nicola e Biagio de Calcario detta anche "de' Cesarini", della quale ebbero per molto tempo lo juspatronato.

Questa zona, che corrisponde alla attuale area archeologica Sacra all'Argentina, è stata particolarmente studiata da Giuseppe Marchetti Longhi, che seguì le demolizioni e gli scavi ivi condotti tra il 1926 e il 1929.

Questi resoconti rappresentano un contributo indispensabile per la conoscenza dei problemi di carattere storico ed archeologico che la accennata vasta operazione di demolizione ha sollevato. In questa zona, ricorda Cencio Camerario, Johannes de Cesario aveva i suoi possedimenti con torri situati lungo gli

itinerari dei cortei pontifici, che da S. Pietro al Laterano procedevano lungo la via Papalis fino al lato frontale del teatro Argentina, dove si faceva una stazione²⁷; la parte della via Papalis compresa tra gli attuali largo Arenula e largo di Torre Argentina era chiamata "i Cesarini" e fu un riferimento topografico comunissimo in passato (fig. 7). Questa notizia sembra confermata dal ritrovamento sul lato dell'area sacra del residuo della fondazione quadrilatera cementata a scaglie di travertino e di marmo, che il Marchetti Longhi indica quali resti di una torre, tanto da identificarla certamente con una delle torri del progenitore dei Cesarini. Tutto questo è importante, perché permette all'autore di lanciare un'ipotesi, tanto convincente quanto suggestiva, circa l'origine del nome della nobile famiglia. Grazie agli scavi eseguiti è stato infatti possibile individuare l'esatta ubicazione della *Curia Pompeiana*, collocata a pochi metri dalla torre di Johannes de Cesario e dalle case dei suoi discendenti. Si comprende perciò come il ricordo di un tale avvenimento abbia influito sulla onomastica dei primi Cesarini, in modo evidentemente del tutto analogo a ciò che dovette accadere per la denominazione degli Orsini, i quali presero il nome dal capostipite dei Boveschi, che possedevano ben sei resti del teatro di Pompeo, dove erano raffigurati simulacri di orsi che ne decoravano i giardini²⁸.

In modo meno convincente l'autore prosegue nel rintracciare nello stemma dei Cesarini, e precisamente nella colonna della quale l'emblema è com-

posto, un elemento, questa volta topografico, che allude all'*Hecatestylon*, tra le cui rovine la famiglia romana costruì le sue case, così come nella denominazione "alle colonne" data ai Massimi si alludeva ai resti del medesimo portico all'inizio del quale sorsero le case di quest'altra nobile famiglia, all'altezza di S. Andrea della Valle¹⁵.

In seguito l'abitazione di *Johannes de Cesario* venne pian piano ingrandita, acquistando case ed orti nelle immediate vicinanze dei beni dei Montanari con i quali i Cesarini, secondo il Ratti, si imparentarono ed ebbero con loro comunanza di interessi¹⁶. Prima del XV secolo non sembra che i Cesarini fossero molto ricchi. Giuliano senior infatti, nacque nel 1398 da genitori che versavano in grande povertà, e fu per i propri meriti che raggiunse cariche di livello. Venne fatto cardinale diacono di S. Angelo nel 1426 da Martino V Colonna, che favorì molto i Cesarini, e per questo, sembra, secondo la versione più accreditata, la colonna sia presente nello stemma della casata quale concessione del medesimo Pontefice. In seguito, nominato legato del Papa in Ungheria, condusse da lì una crociata contro i Turchi morendo in battaglia nel 1444. Il fratello minore di questi, mons. Giò Giorgio, fece costruire il palazzo all'Argentina, avendo a tale proposito comprato nel 1454 alcune case presso la chiesa di S. Nicola dagli Orsini e dai Colonna e assorbendone diverse nella costruzione. Da questo momento inizia la grande ascesa dei Cesarini, che ebbero un riconoscimento ufficiale assai ambito da papa Alessan-

dro VI, che nominò *Camfaloniere del Senato del Popolo Romano* il nipote Giuliano senior e di Giò Giorgio: Gabriele. Questa carica fu resa poi ereditaria con la Bolla del 23 maggio 1530.

Le fortune dei Cesarini si consolidarono e incrementarono velocemente attraverso l'acquisizione di preziose parentele. Gabriele sposò Godina Colonna, e altri membri della famiglia Cesarini si imparentarono in seguito con potenti famiglie, quali i Borgia, i Farnese, gli Orsini ed i Savelli. Altre ambite cariche onorifiche vennero ad interessare la famiglia a cavallo tra il XV e il XVI secolo. Alessandro VI nominò cardinale Giuliano Junior (morto nel 1510) nel 1493, Leone X nel 1517 onorò della stessa carica Alessandro Senior (morto nel 1542)¹⁷.

Il primo dei due è noto per la lunga vertenza giudiziaria che ebbe con il Burcardo, ovvero Giovanni Burkardt cerimoniere di Alessandro VI, che aveva costruito verso la fine del 1400 una casa con torre su una proprietà dei Cesarini. La torre fu chiamata Argentina, dal nome latino di Strasburgo (*Argentoratium*) città dove nacque il Burcardo, dando nome a tutta la zona¹⁸.

Un uomo prestigioso che riscosse il favore dei papi (soprattutto di Giuliano III che esonerò lui e i suoi discendenti da qualsiasi gabella) e dell'imperatore Carlo V fu il nipote di Giuliano Junior, omonimo dello stesso cardinale, che noi individueremo come Giuliano I¹⁹.

Questi militò al comando di 4000 fanti al servizio di Carlo V, partecipando alla cavalcata di Bologna in occasio-

ne della incoronazione dell'imperatore che, in questa circostanza, si crede abbia concesso ai Cesarini, come riconoscenza, di aggiungere allo stemma gentilizio l'aquila imperiale ad ali aperte. Da Giulio III fu inoltre investito dei feudi di Civitanova e Monte Cosaro nelle Marche e fatto governatore di Orvieto. Aumentò inoltre i possedimenti della famiglia comprando nel 1561, da Ludovico Savelli, Castel Medardo e nel 1564, da Marcantonio Colonna, Civita Lavinia e Ardea, e da Fabrizio Massimi il castello di Genzano. Morì forse nel 1565 lasciando la moglie Giulia Colonna ed un solo figlio maschio, Giò Giorgio I²⁰. A questi successe Giuliano II, avuto da Cleria Farnese, che operò un primo ingrandimento del palazzo ducale di Genzano, nonché l'altro palazzo posseduto a Roma a San Pietro in vincoli. Questo palazzo, poi passato nel 1623 ai PP. Paolotti che lo convertirono in convento, fu l'abitazione stabile della famiglia prima che questa si trasferisse definitivamente nell'altro palazzo all'Argentina, costruito, come detto, ai tempi di mons. Giò Giorgio²¹.

Dei cinque figli maschi di Giuliano II avuti da Livia Orsini ne ricorderemo due: Giò Giorgio II che realizzò l'intera villa ducale a Genzano, considerata uno dei più bei giardini nei dintorni di Roma; Virginio Cesarini (1595-1624), personaggio non notissimo nel mondo delle lettere, ma degno di considerazione. Principalmente poeta, ma versato anche nell'astronomia, filosofia, geografia e medicina Virginio fu per il suo non comune ingegno poliedrico, para-

gonato a Pico della Mirandola e onorato di una medaglia dove compaiono i volti di entrambi. Entrò in relazione con G. Galilei fu ammesso (1615) all'Accademia dei Lincei, alla quale, dopo la morte, lasciò la sua biblioteca privata. Di lui si pubblica, nel 1658 in Roma, un volume di poesie latine ed italiane: i "Carmine", ispirati dal suo soggiorno nel palazzo ducale di Genzano. Queste poesie vennero ripubblicate nel 1669 con illustrazioni di Gregorio Tomassini, il quale per frontespizio, ritrasse il paesaggio di Genzano con il trivio delle colonne ed il palazzo ducale sullo sfondo (fig. 6)²².

Il nipote di Virginio, Giuliano III, figlio di Giò Giorgio II, fu il realizzatore del piano di sistemazione terziariale di Genzano nel 1643. Sposatosi con Margherita Savelli ebbe otto figlie femmine. La secondogenita Livia (1646-1712), diede un impulso decisivo all'urbanizzazione di Genzano. Decise infatti la sistemazione e l'apertura di nuove strade (via Livia e via Sforza) che andarono ad inserirsi all'interno del tridente alberato realizzato dal padre, creando così un nuovo tridente, più limitato nelle dimensioni (fig. 4), su cui scesero ben presto numerose case.

In questo periodo (1706 ca.) Ludovico Gregorini, architetto della facciata del palazzo ducale di Genzano, entrò al servizio della famiglia, succedendo ai precedenti architetti Innocenzo Mattei e Tommaso Zuccoli attivi presso i Cesarini rispettivamente nel periodo 1624-1629 e 1701-1705.

Con Livia il patrimonio dei Cesarini confluisce in quello degli Sforza di Santa

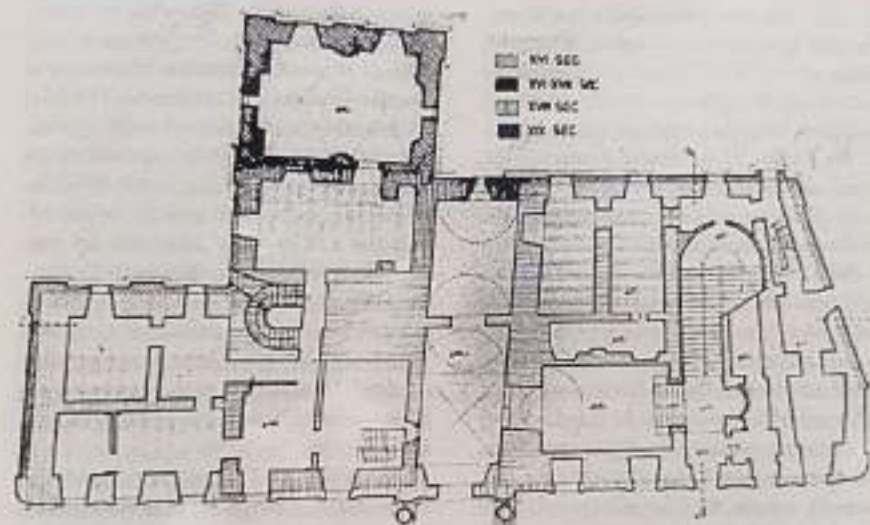


Fig. 5 - Pianta del piano terra - Ricostruzione delle fasi di ingrandimento del palazzo. Da notare, alla sinistra del portone il notevole spessore delle muraure perimetrali, testimonianza del nucleo originario dell'edificio.

Fiora, avendo questa sposato nel 1673 Federico Sforza (1651-1712) marchese di Proserpio e poi duca di Segni, i Cesarini perciò, non avendo Livia fratelli, si estinsero in questo ramo, assumendo il nome Cesarini-Sforza¹⁰⁰.

Se a Livia si deve il completamento del vasto disegno di sistemazione territoriale, fu suo figlio Gaetano (1674-1727) che dal 1712, anno della morte della madre, avviò il processo di "risarcimento" ed ingrandimento del palazzo gentilizio di Genzano, fondale prospettico importante, anche in considerazione della crescente affluenza di visitatori, che dal 1500 in poi, come è noto,

giungono a Roma e nella campagna romana e di cui è testimonianza la viva iconografia paesaggistica. Questo processo durò per più di vent'anni e venne completato dal duca Cesarini Sforza Giuseppe (1705-1744).

Il medesimo duca è anche ricordato per aver costruito, nel 1723 a Roma, il teatro Argentina di fronte al suo palazzo ducale "ai Cesarini", con disegno dell'architetto Girolamo Theodoli e la decisione di demolire l'antica facciata del palazzo Sforza in Banchi "per essere intenzionata l'eccellenza sua di riedificarla in miglior struttura, e simetria all'uso moderno"¹⁰¹. Questo edificio fu

realizzato nel 1774 su progetto di Pietro Passalacqua secondo l'indicazione della Guida di "Roma antica e moderna" del 1745 del Ruisseco. Questa attribuzione è suffragata dall'esistenza, nell'archivio Sforza-Cesarini di alcuni documenti relativi a stime misurazioni ed altro firmate da questo architetto nell'anno 1744¹⁰².

Precedentemente, nello stesso palazzo, l'architetto Domenico Gregorini aveva condotto dei lavori ad una loggia del cortile interno, non identificabili, probabilmente a causa dei successivi lavori dello stesso Passalacqua, o in occasione del rifacimento del fronte opposto, allorché l'apertura di corso Vittorio, alla fine del secolo scorso, sollevò il problema di una nuova facciata su questo lato, poi realizzata da Pio Piacentini¹⁰³.

Dopo la morte di Ludovico Gregorini (1723) i Cesarini chiamarono al loro servizio Giò Domenico Navone, altro architetto poco noto del settecento romano (vedi nota 10 cap. IV), che ricoprì tale carica dal 1723 almeno fino al 1744, come testimoniano misurazioni e stime da lui firmate fino a quell'anno. Ciò che è curioso notare è come, nei grandi interventi, o comunque in situazioni di un certo interesse, si preferiscano al Navone architetti esterni, come in occasione della costruzione del teatro Argentina (Theodoli), o della ristrutturazione di alcune loggie nel cortile (Domenico Gregorini), o ancora come in occasione della nuova facciata da erigersi nel palazzo in via dei Banchi Vecchi (Passalacqua). Nonostante ciò esiste nell'archivio Sforza-

Cesarini una numerosissima documentazione relativa a stime e computi metrici firmati dal Navone, soprattutto riguardante rifiniture di interni e mobili. Si potrebbe presumere che il Navone prestò servizio presso i Cesarini sostanzialmente per ciò che riguarda il decoro degli interni, come del resto fece anche al palazzo ducale di Genzano dal 1723 al 1734.

Per il secolo scorso va ricordato il duca Lorenzo, che ingrandisce il parco sulle pendici del lago di Nemi, arricchendolo di nuove piante e sistemandolo alla "maniera inglese", forse anche in considerazione delle origini della moglie, la duchessa Carolina Shirley. La sistemazione tipicamente romantica di questa villa (per quel che ne resta) andrebbe debitamente studiata. Qui, comunque, ci limitiamo a ricordare che proprio in quegli anni (1835-1842) era in costruzione a Roma la villa Torlonia, ed è forse a questo eccezionale esempio che i duchi Cesarini devono aver guardato nel realizzare la loro villa di Genzano. Per volere dello stesso duca, tra gli anni 1840-1857, si restaurarono anche tutti gli interni del palazzo, rendendo illegibili le preesistenti sistemazioni settecentesche, e vi aggiunse posteriormente una nuova ala con scuderie al piano terreno¹⁰⁴. Ma la cosa più importante è il ridisegno di tutta la facciata verso il vecchio borgo, felice opera dell'architetto Augusto Lanciani, figura poco conosciuta dell'800 romano (cap. IV).

- ¹⁵ G. MARCHETTI LONGHI, *Le trasformazioni medioevali della area Sacra Argentina*, in "Arch. Soc. Rom. Storia patria", Roma 1972, Vol. XXVI, p. 28-29.
- ¹⁶ Ibidem p. 31.
- ¹⁷ Ibidem p. 31. Per quanto riguarda gli Orsini vedi dello stesso autore: *Borrelli ed Orsini* in "Le grandi famiglie Romane", ed. Ist. di Studi Romani, Roma 1960.
- ¹⁸ Altri elementi araldici componenti lo stemma della famiglia Cesarini sono l'aquila imperiale con l'osso legato alla colonna tramite una catena.
- ¹⁹ A. CALIETI, *La fine romanizzata delle nobili famiglie Cesarini*, in "Rassegna Nazionale", Roma, ottobre 1939, vol. XXVII, p. 660. Inoltre per maggiori notizie sui Cesarini cfr. N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, Roma MDCCXCV.
- ²⁰ Queste notizie sono tratte da: A. CALIETI, cit., pp. 660 e seguenti; G. MARCHETTI LONGHI, cit., pp. 31 e seguenti.
- ²¹ C. PEBICOLI, *Guida Romani, Rione S. Eustachio*, Roma 1977, pp. 52-54.
- ²² Questa classificazione ordinale fu adottata dal RATTI nell'opera sugli Sforza, a p. 261.
- ²³ N. RATTI, cit. p. 262.
- ²⁴ Ibidem, p. 292.
- ²⁵ Per le poesie latine ed italiane vedi l'edizione dei *Carmina*, Venezia 1669, nella quale sono comprese le "poesie finche toscane". Cfr. N. CONIGLIANI, *Virgilio Cesarini*, Piacenza 1925.
- ²⁶ I due figli maschi che Giuliano III ebbe con Margherita Savelli morirono uno nel 1646 e l'altro nel 1653. Questi eventi lo indussero ad investire dell'e-

redità il fratello Filippo, con l'obbligo di sposarsi. Questi però non potendo avere figli non si sposò, lasciando la primogenitura alla sorella minore di Livia, Cleria, unita in matrimonio a Filippo Colonna. Livia infatti era stata fin dalla nascita, per ovvie ragioni, indirizzata verso la vita monastica. Ma decidendo di rivedere la propria posizione e tornare a rivendicare i propri diritti, pretese la primogenitura e l'ottenne dopo non poche difficoltà create dal Colonna e non poco scandalo nell'opinione pubblica. Cfr. A. ADEMOLIO, *Il matrimonio di Suor Pulcheria al secolo Livia Cesarini*, Roma 1883; F. Dionisi, *Livia Cesarini, vita travagliata della Signora di Genzano*, estratto da "Lunario Romano" 1978, pp. 219-241.

- ²⁷ N.A. MALLORY, *Notizie sull'architettura del 700 a Roma 1715-1760*, in "Bollettino d'Arte" 1982, n. 15 p. 133.
- ²⁸ Una parte dell'A.S.C. è inventariato e catalogato, l'altra, più della metà, è ordinato in cartelle con l'anno o gli anni di riferimento indicati sul dorso; il materiale riunito riguardante il Passolacqua si trova nei tomi di *Giustificazioni dell'Ecc.ma Casa Cesarini...*, dell'anno 1744.
- ²⁹ Il documento di *misura e stima dei lavori fatti al palazzo di san Erc. a Santa Lucia della Chiavica...* è datato al 1732.
- ³⁰ A.S.C., *Giustificazioni dell'Ecc.ma Casa Cesarini...*, anni 1846-57. Vedi Cap. III.

La storia del Palazzo dal XV secolo ad oggi

Prima che Genzano venisse in possesso dei Cesarini si sa praticamente molto poco del palazzo ducale.

I Colonna dal 1503 al 1563 furono padroni esclusivi del nucleo abitativo fortificato; questo lungo periodo di governo incontrastato dovrebbe aver permesso alla nobile famiglia romana di predisporre quei miglioramenti ed abbellimenti che le burrascose vicende precedenti avevano certamente scoraggiato. Infatti nell'atto di vendita di Genzano nel 1563 in cui i Colonna lo cedono ai Massimi il castello è definito "migliorato" nelle sue torri, nei fortificati, nelle mura fortificate e nei palazzi³¹.

Un altro documento del 1588, pubblicato dal Ratti nella sua "Storia di Genzano", in cui è stipulato l'atto di vendita di una casa contigua al palazzo ducale del proprietario al duca Giuliano II, attesterebbe la prima espansione del palazzo verso il suo lato destro, fino ad inglobare l'antica porta principale del borgo; peraltro in questo stesso anno il duca restaura ed ingrandisce il proprio palazzo in Roma a Torre Argentina, comprando a tale effetto case e terreni contigui³².

Un'ultima constatazione si può fare analizzando lo spessore delle murature al piano terreno del palazzo in esame. Infatti elevandosi sulle costruzioni delle mura castellane, come afferma anche il Moroni nel suo "Dizionario..."³³, il perimetro del primitivo palazzo dei Colonna dovrebbe essere più o meno

esattamente rintracciabile.

Esaminando la pianta del piano terra del palazzo (fig. 5) si nota infatti una evidente disomogeneità nello spessore delle murature: sul lato esterno della facciata, a sinistra del portone, lo spessore del muro è notevolmente più grande rispetto a quello dell'ala destra. Risulta quindi lecito supporre che l'antico palazzo ducale costruito dai Colonna sia da rintracciare nella parte sinistra di quello attuale. Inoltre lo stesso Moroni riferisce che la vecchia entrata principale al borgo fortificato era in corrispondenza dell'attuale portale del palazzo ducale. È chiaro quindi che solo in un secondo tempo, in seguito ad un suo ingrandimento, l'entrata principale del borgo castellano venne a coincidere con il portale del palazzo, fino a quando, alla fine del secolo scorso, l'apertura di una strada aprì un nuovo varco nel recinto castellano.

Da notare nella stessa pianta l'enorme massa muraria, alla destra dell'androne, che non avrebbe spiegazione funzionale in rapporto al palazzo e che può interpretarsi come una persistenza di un probabile antico barbacane (propugnacolo antemurale), posto a protezione della porta principale della città fortificata e non del tutto demolito, poi inglobato, allorché si operò un primo ampliamento.

Anche l'altezza del palazzo non era quella attuale; infatti da documenti successivi, relativi a misurazioni fatte per il nuovo balcone nell'anno 1715 dall'architetto Domenico Michele Magni, risulta che il palazzo, prima del rifacimento settecentesco, aveva al



Fig. 6 - GREGORIO TOMASSINI 1664 (una copia è conservata alla B.L.A.S.A., coll. Roma II: 35387). Questa incisione fu eseguita dall'autore come frontespizio al libro de i "Curiosi" (Venezia 1669) del poeta Virginio Cesarini (1569-1624); per la pubblicazione il Tomassini inviò le illustrazioni. Tale libro venne offerto in omaggio al papa Alessandro VII per riconoscenza alla sua visita apostolica a Genova nel 1658. Sullo sfondo è Palazzo Cesario.

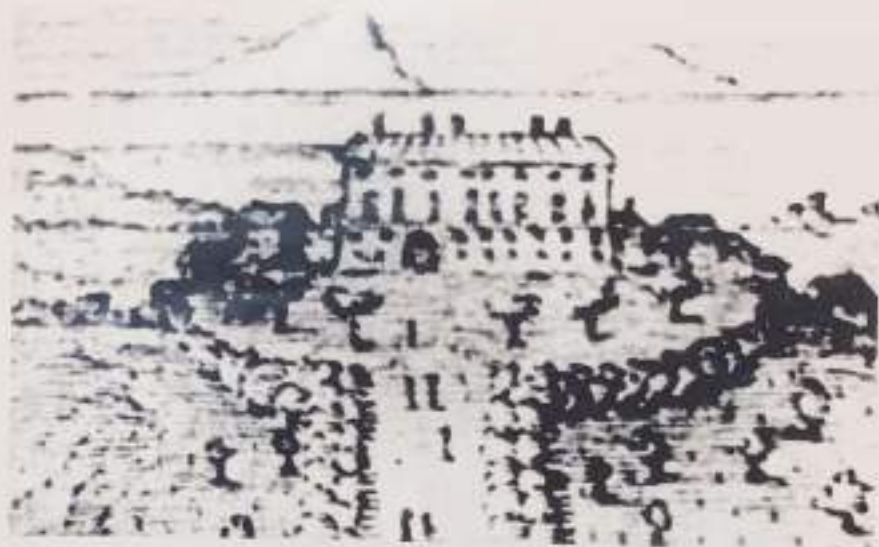


Fig. 7 - particolare del palazzo Sforza-Cesarini nella incisione del Tomassini. Si noti l'asimmetria del palazzo che manca ancora (1664) di parte della sua ala destra.

disopra del piano nobile soltanto un piano di mezzanini ed il tetto, con le finestre semplicemente incorniciate da fasce di peperino: "...Segue per haver levato di opera e portato abbasso sopra la piazza gli conci di peperino della finestra di sopra dell'appartamento dei mezzanini nel mezzo sopra detta ringhiera... e sono due stipiti con soglia e architrave, segue per havere levato di opera l'altra finestra di peperino che stava al piano sotto dell'appartamento nobile nel mezzo di detta ringhiera..."¹⁶.

Tutto questo ci è del resto confermato dalla incisione del Tomassini¹⁷ (fig. 6 e 7) dalla quale è possibile dedurre una, se pur sommaria, immagine di quello che doveva essere il palazzo prima degli interventi settecenteschi. È riconoscibile una suddivisione in tre fasce: basamen-

ti (comprendente il piano terra e quello rialzato), piano nobile e secondo mezzanino. Dall'incisione il portale d'ingresso risulta ancora asimmetrico, mancando il palazzo di parte dell'ala destra.

Dopo l'espansione dovuta a Giuliano II il palazzo resta inalterato nelle dimensioni per tutto il 1600 fino ai primi decenni del 1700, epoca in cui si colloca il progetto di ristrutturazione e integrazione.

"... non corrispondendo il vecchio palazzo baronale alla magnificenza de' Stradani, Giuliano (III) lo riedificò di nuovo con una marciata e superba facciata ricca di marmi onde fuornosse un vago, ed imponente prospecto al viale di mezzo la di cui bellezza resta dal medesimo, che nella massima di lui distanza si scuopre meravigliosamente

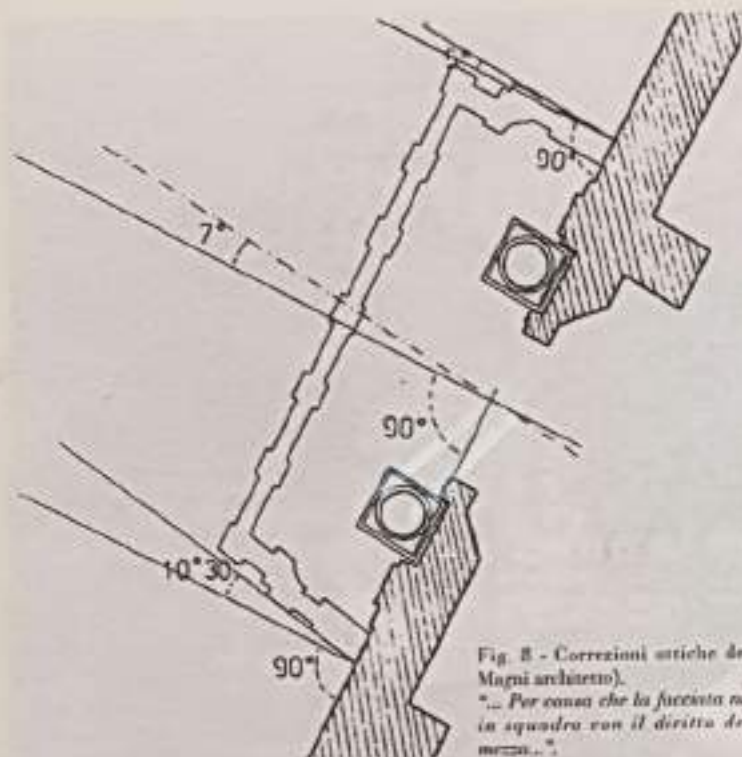


Fig. 8 - Correzioni antiche del balcone (D.M. Magni architetto).
"... Per causa che la facciata non corrispondeva in squadra con il diritto della stradone di mezzo..."

accresciuta...".

Questa osservazione del Ratti ha indotto chi si è cimentato su questo argomento, prima della presente ricerca, a ritenere che la facciata del palazzo Cesarini fosse contemporanea o poco posteriore alla costruzione delle olmate (1643), visto che la citazione del Ratti si riferisce a quelle. Ma i documenti reperiti presso l'archivio Sforza-Cesarini, attestano che il progetto di ampliamento e abbellimento con la relativa costruzione della facciata, così come oggi la vediamo, si colloca tra il II° e III° decennio del XVIII secolo.

I documenti relativi agli interventi del periodo settecentesco vanno dal 1713 al 1730. In questo periodo di tempo si colloca il radicale intervento di ristrutturazione, di ampliamento e di arricchimento del palazzo ducale, in cui si susseguono personalità più o meno note del primo settecento romano.

In ordine cronologico la prima documentazione relativa ai lavori del palazzo è una *"misura e stima dei lavori fatti..."* del 1714 per la costruzione del nuovo portale d'ingresso.

L'architetto è Domenico Michele Magni.

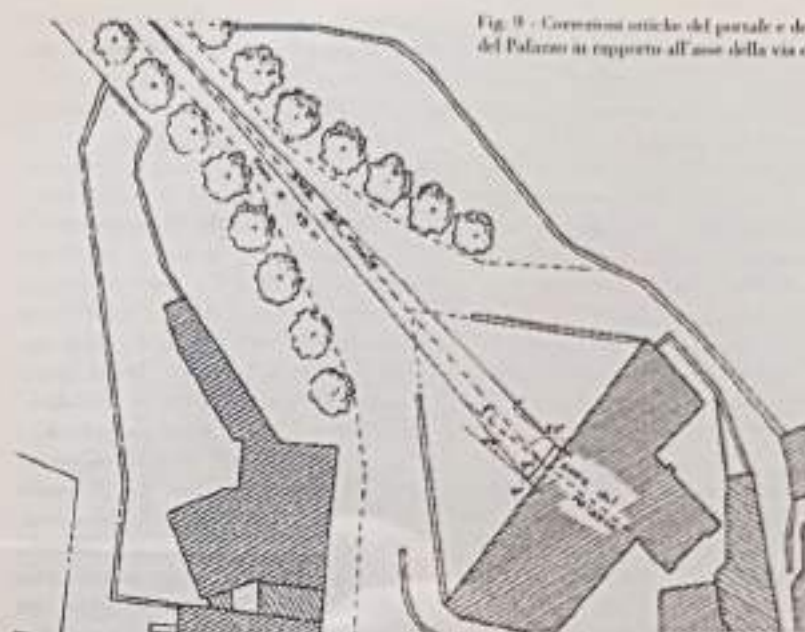


Fig. 9 - Correzioni antiche del portale e del balcone del Palazzo in rapporto all'asse della via olmata.

Di questo architetto non conosciamo altre opere, sappiamo soltanto che svolse attività di sottomastro delle strade nel II° decennio del XVIII secolo e più precisamente nel 1711 come architetto del rione Campitelli e nel 1712 nella strada consolare fuori porta Angelica, avendo prestato assistenza nei lavori di villa Madama per il Duca di Parma e Piacenza⁽⁷⁾.

I documenti descrivono compiutamente i lavori di posa in opera dei materiali ed i tempi delle esecuzioni, che si protrasse per più di due anni a partire dal 18 marzo 1713⁽⁸⁾.

L'intervento del Magni oltre al portale realizzato in ordine tuscanico, con colonne di *"granito orientale bianco"*, preesistenti, comprende anche il balco-

ne del piano nobile con la sua balaustra in marmo bianco, il finestrone dello stesso piano con le adiacenti colonne incassate nel muro. Il portale ha la particolarità di essere sghembo rispetto alla ortogonale della facciata in modo tale da offrire, per chi proviene dalla stradone innanzi al palazzo, una visione frontale, pur essendo la via olmata non in asse (di circa 7 gradi) rispetto all'edificio (figg. 8 e 9) *"... per causa che la facciata del Palazzo non corrispondeva in squadra con il diritto della stradone di mezzo..."*

L'intervento del Magni non si doveva limitare al solo portale e balcone del piano nobile, ma è presumibile che egli fosse stato incaricato dell'intero progetto di restauro del Palazzo, che doveva

prevedere la sua estensione verso il lago ed il rifacimento della facciata.

Da un'altra "misura e stima", questa volta relativa ai lavori del complesso del balcone, datata al 1715 risulta che già a quella epoca si era dato inizio ai lavori delle nuove fondazioni per l'accrescimento verso il lago: "vare fatto e riempito accanto il Palazzo suddetto in Genzano, dalla parte del lago a filo della facciata vecchia per il fondamento esteriore del braccio che rimane ad accompagnare la detta facciata acciò resti il Portone nuovo, nel mezzo e resti fabrica tanto da una parte che dall'altra..."¹⁰. Che il Magni abbia fornito lui stesso i disegni di questo primo progetto, poi non portato a termine, è del resto chiaramente confermato da un passo di un libretto di misura dei lavori "ad uso di muratore", firmato da Domenico Gregorini figlio di Ludovico, del 1725, che attesta in maniera inequivocabile quanto sopra esposto:

"... Muro dell'oggetto rustico del cornicione fatto con tavoloni, mattoni e piastelle sotto la gronda del tetto quale fu ordinato dal Sig. Michele Magni ... quale tutti gli oggetti sono stati demoliti a causa che si mutò il disegno dal Sig. Ludovico Gregorini..."¹¹.

A questo punto verrebbe da domandarsi come mai per il "risarcimento e fabbrica" del palazzo di Genzano sia stato incaricato il Magni anziché Ludovico Gregorini, architetto di casa Cesarini già dal 1706; ma il fatto può essere spiegato se consideriamo che quest'ultimo era molto impegnato a Roma fin dal 1710 circa, in vari rifacimenti nelle case dei Cesarini, per la costruzione del

nuovo casamento a fianco del teatro Argentina e l'erezione della nuova facciata del "Palazzo grande ai Cesarini".

Dal 1715 il Magni non compare più nei documenti relativi al palazzo di Genzano ed a lui subentra il Gregorini, forse liberatosi dai più pressanti lavori romani. Questi cambiò radicalmente il primitivo progetto lasciando inalterato solo il portale ed il balcone già costruiti (eccetto qualche limitata modifica a quest'ultimo), ma demolì il cornicione modificandone l'altezza. Dalla citata stima delle opere "ad uso di muratore" del 1725 al foglio 49 si descrivono i "... Lavori fatti per scettia di detta fabrica a partire dall'11 gennaio 1716" e si computano tra l'altro i lavori "... per haver zappato scariolata e levata la terra nella piazza avanti detto Palazzo ... per avere portato con cariola terra e calcinaccio per riempire e spianare il piano del nuovo stanzone verso il lago". Ciò dimostra che probabilmente solo nel 1716 si dava inizio alla elevazione vera e propria della nuova ala dopo i lavori di fondazione del 1715 condotti dal Magni.

Il processo di rifacimento subì un rallentamento dopo il 1716 e si deve ritenere che si protrasse almeno fino al 1723, data riportata in una richiesta di prestito del duca Gaetano Cesarini al Banco di Santo Spirito di 1500 scudi: "... per risarcimento e fabbrica del palazzo di Genzano ...". In questo documento si parla dell'impossibilità economica dei Cesarini di condurre a termine la fabbrica: "... dato l'angustia di sua casa ... in soddisfazione dei muratori, falegnami, chiavari et altri

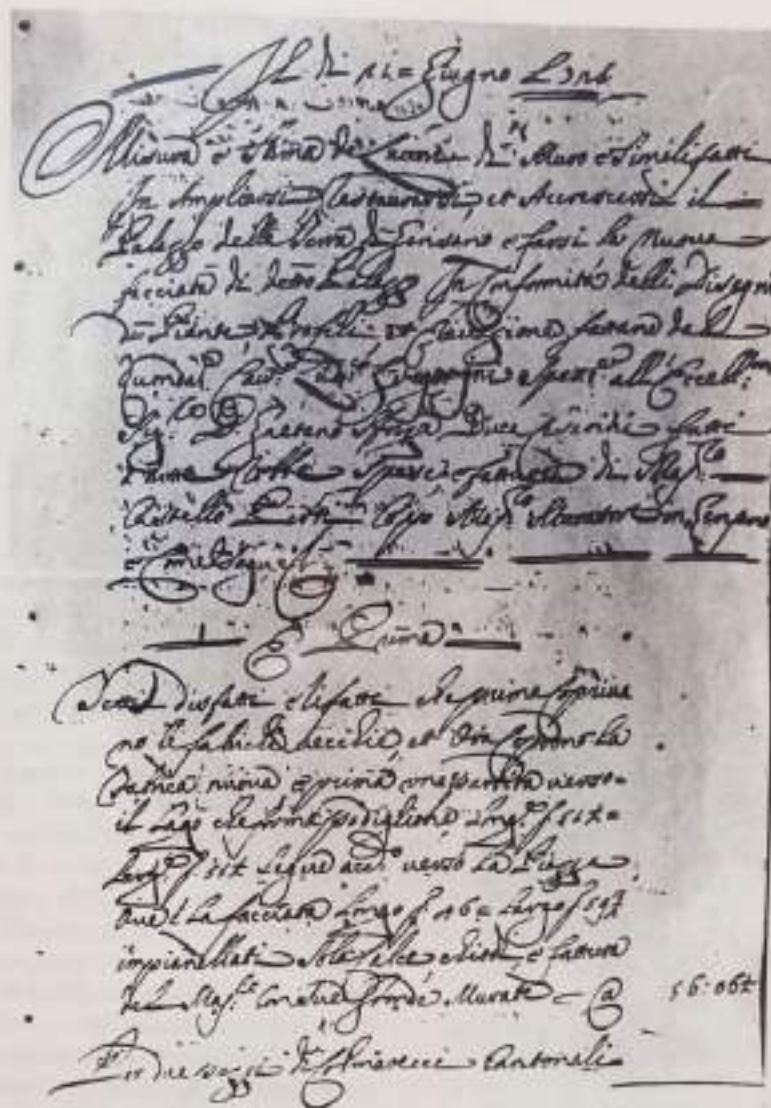


Fig. 10 - Frontespizio del libretto di "Misura e Stima" dei lavori del 1725 per la costruzione della nuova facciata del palazzo. Il documento è compilato da Domenico Gregorini che ricorda che l'autore del progetto è il padre Ludovico morto nel 1723.

artisti che hanno prestato l'opera e somministrato cemento et altro necessario per il risarcimento e fabbrica di detto palazzo di Genzano e che la presteranno per l'avvenire...¹⁰⁰

Cronologicamente seguente al prestito ottenuto dal Banco di Santo Spirito è la "...misura e stima ad uso di muratore", già più volte ricordata, del 1725, alla quale segue una "...misura e stima ad uso di scalpellino...", sempre dello stesso anno. La prima ci informa in maniera inequivocabile, che i nuovi disegni furono forniti da Ludovico Gregorini, in base ai quali si realizzò la nuova facciata del Palazzo, che non venne portata a termine da Ludovico, causa la sua morte avvenuta nel 1723, ma da suo figlio Domenico, che si attenne fedelmente ai disegni del padre (fig.10): "il dì 21 giugno 1725, Misura e stima dei lavori di muro e simili fatti in Ampliarsi Restaurarsi et Accrescersi il Palazzo della terra di Genzano e farsi la nuova facciata di detto Palazzo in conformità delli disegni di piante profili et sezioni fatte dal quondam Car. Ludovico Gregorini spettante all'Excellentissimo Sig. Don Gaetano Sforza di Mastro Castello Perti Capo Mastro Muratore in Genzano..."¹⁰¹.

A Domenico toccò redigere sugli appositi libretti di stima, i lavori, che venivano man mano realizzati a partire dal 1716 e gli fu affidata anche la direzione dei lavori delle cose prima ricordate.

Dopo la fase dei Gregorini, padre e figlio, si deve immaginare il Palazzo ormai costruito nella sua interezza a esclusione di parte del cornicione dei

tetti e di tutti gli interni. Alla prosecuzione dei lavori fu chiamato Gio Domenico Navone, al quale si riferisce una "nota dei lavori ad uso di muratore che devono farsi per coprire il Palazzo in Genzano...e fare proseguire il cornicione..."¹⁰² firmata dall'architetto nel luglio del 1728 il cui lavoro doveva terminare entro il 9 novembre dello stesso anno. Si riprende infine nel 1730 per ultimare gli interni, come attesta il contratto stipulato con quattro "artisti" dell'epoca per il completamento della fabbrica, in cui si stabiliscono le modalità e i tempi di esecuzione (entro quattro anni) per ultimare il palazzo ducale.¹⁰³

L'edificio così ultimato subì un primo intervento di restauro nel 1809 su commissione del duca Francesco che prevede anche la sistemazione della piazzetta posteriore, poi non realizzata, per agevolare le manovre delle carrozze (fig. 11).

Ma è ad opera del duca Lorenzo che si ebbe un radicale intervento di ristrutturazione e restauro degli interni. Lo stesso duca si preoccupò, prima di ordinare il rimaneggiamento, di far eseguire una relazione sullo stato di fatto del Palazzo. Tale relazione è molto importante per individuare compiutamente l'intervento ottocentesco.¹⁰⁴

I documenti relativi a tali lavori vanno dal 1846 fino al 1857, un arco di tempo adeguato se consideriamo che vengono rimaneggiati tutti gli interni, rifatti gran parte dei soffitti, restaurate le murature, sistemato con nuova impo-

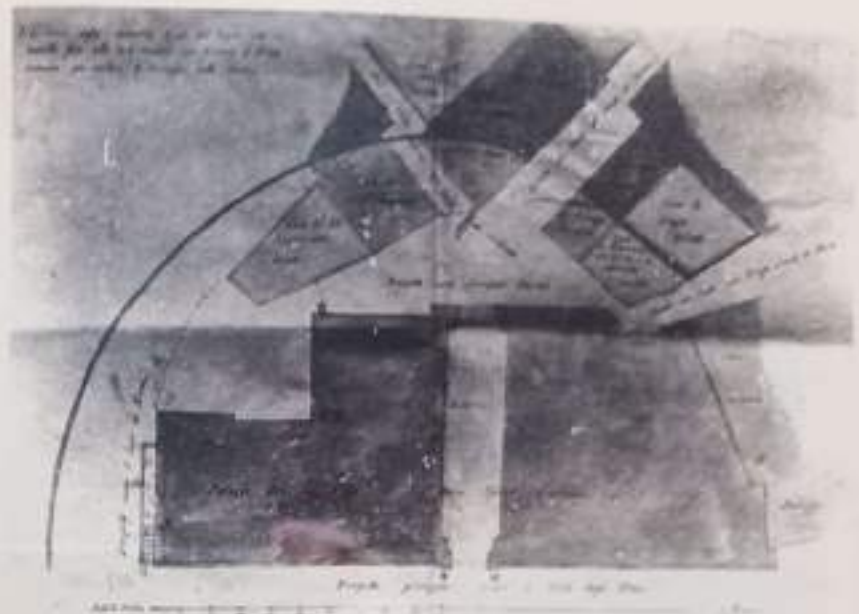


Fig. 11 - Progetto d'ampliamento dell'area retrostante il palazzo, anno 1809.

stazione e decorazione lo scalone d'onore, rifatti i tetti e i mattonati e soprattutto costruito il blocco delle scuderie, con nuove stanze ai livelli superiori (come attesta anche l'epigrafe situata nel suddetto scalone)¹⁰⁵. La facciata posteriore venne nell'occasione ridisegnata e realizzata usando materiali consueti in quel periodo: cotto e peperino.

Nel 1882 venne aperta la stradina sul lato sinistro del Palazzo, isolandolo così definitivamente dall'ultimo tratto di mura castellane con il quale era a contatto (figg.12). Venne così a cessare l'antichissimo diritto, per i Genovesi, di passare attraverso l'entrata principale del Palazzo, una volta accessi al

nucleo fortificato.¹⁰⁶

Il Palazzo subì gravi danni allora che nel 1943 si improvvisò al suo interno un ospedale militare durante l'avanzata alleata. Ma è dal secondo dopoguerra, periodo in cui vengono ricavati al suo interno abitazioni per i senza tetto, che il palazzo ducale raggiunge il massimo livello di degrado prima degli attuali interventi di restauro.

CRONOLOGIA RIASSUNTIVA DELLE FASI DI COSTRUZIONE

- prima del 1564 Genzano è proprietà dei Colonna che costruiscono il proprio palazzo sfruttando le costruzioni delle mura castellane (ala sinistra dell'attuale).

- 1588

Istrumento d'acquisto di una casa contigua al palazzo ducale da parte del Duca Giuliano Cesarini (A.S.C., AC 3 N. 74 cart. 984 pubblicato già in Ratti cit. p. 46).

Probabile ampliamento verso destra a cavallo della porta dell'antico borgo fortificato. Il portale non è situato al centro rispetto all'intera facciata come risulta dall'incisione di Gregorio Tomassini del 1664 (fig. 5).

- 1714

Misura e stima dei lavori fatti al Palazzo di Genzano ... per la costruzione del nuovo portone... A.S.C., "Giustificazioni dell'Ecc.ma Casa Cesarini" anni 1713-15 n. 397.

Si costruisce il nuovo portale a partire dal 1713, utilizzando colonne preesistenti, su disegno dell'arch. Domenico Michele Magni.

- 1715

Misura e stima dei lavori ... per servizio del Palazzo in Genzano ... in mettere di nuovo in opera la balaustrata ed altre ... A.S.C., "Giustificazioni dell'Ecc.ma Casa Cesarini" anni 1713-15 n. 431.

Si mette in opera la nuova balaustrata della loggia sopra il portone e si dà una nuova sistemazione al "complesso" del finestrone del piano nobile. L'architetto è sempre D. M. Magni.

- 1716

Subentra Ludovico Gregorini al posto di Domenico M. Magni, che modifica il progetto conservando il portale ed il

finestrone del piano nobile.

- 1723

"Cambio di 1500 scudi con il Banco di Santo Spirito per la fabbrica del Palazzo di Genzano". A.S.C., P 6 cart. 581 f. 68.

Dal 1718 al 1723 i lavori subiscono una interruzione a causa delle difficoltà economiche della Casa Cesarini.

Si riprende la costruzione a partire da questo anno.

- 1725

"Misura e stima dei lavori di muro e simili fatti in ampliarli restaurarli et accrescersi il palazzo della terra di Genzano..." A.S.C., cart. 112 n. 50

"Misura e stima dei lavori di scalpello fatti a sola manifattura... in occasione della facciata e cantonate fatte di nuovo al Palazzo." A.S.C., "Giustificazioni..." anno 1725 n. 75

Si concludono i lavori di ampliamento del Palazzo verso il lago, realizzati in base ai disegni di Ludovico Gregorini e direzione dei lavori di Domenico Gregorini succeduto al padre morto nel 1723.

- 1728

"Nota dei lavori ad uso di muratore che devono farsi per coprire il Palazzo in Genzano." A.S.C., "Giustificazioni dell'Ecc.ma Casa Cesarini ..." anno 1728 n. 47.

Continua i lavori Gio Domenico Navone che realizza le coperture e prosegue il cornicione.

- 1730

"Istrumento di convenzione fatto dalli



Fig. 12 - Genzano, catasto Pio-gregoriano, prima dei lavori intervenuti al palazzo.

Sig.ri G. Bassi, Gio Limonti, Agostino Fiori, Domenico Colombi Capo Mastru per ultimare il Palazzo in Genzano". A.S.C., P 8 cart. 583 f. 232.

Il Navone fornisce i disegni di tutti gli interni ai capomastru, che completano il Palazzo nell'arco di 4 anni.

- 1800

"Lavori da farsi nel Palazzo dell'Ecc. Sig. Duca Cesarini in Genzano ..." A.S.C., AG 4 n. 34 cart. 1025.

Consistenti lavori di restauro negli interni.

- 1846-57

A.S.C., "Giustificazioni..." anni 1846-57

Costruzione della nuova scuderia nella parte posteriore e rifacimento delle facciate verso il lago e Genzano vecchio, nonché restauro degli interni e dello scalone d'onore. L'architetto è Augusto Lanciani.

- ¹ N. RATTI (1797), cit. pp. 157-162.
- ² N. RATTI *Della famiglia Sforza*, Roma, 1795 vol. II pag. 192.
- ³ G. MORONI *Dizionario di erudizione d'arte ecclesiastica da S. Pietro fino ai nostri giorni*, Venezia 1884, sub voce Genzano, p. 27.
- ⁴ A.S.C., *Giustificazioni dell'Ecc.ma Casa Cesarini...*, anni 1713-15, n. 431.
- ⁵ GREGORIO TOMMASEINI (1694) B.L.A.S.A., "edil. Roma II 35.87". In questa veduta, che già abbiamo avuto modo di presentare, è evidente un intento descrittivo documentario tipico di una certa iconografia paesaggistica seicentesca. Eseguita "a ricordo", in seguito alla visita apostolica del Papa Alessandro VII nel 1658, riporta, anche nella sua stesura, fedeli connotazioni topografiche, come la doppia fila di olmi ai lati del tridente, la posizione esatta del convento dei Cappuccini e del castello di Nemi sulla sinistra, ecc.
- ⁶ N. RATTI (1797), cit. pp. 48-49.
- ⁷ A.S.R. *Archivio Presidenza delle Strade, Libri litterarum patetium*, vol. 57-58, ff. 16, 69, 90, 92.
- ⁸ A.S.C., *Giustificazioni...*, anni 1713-15, nn. 397 (1714), 431 (1715).
- ⁹ A.S.C., *ibidem*, n. 397, f. 3.
- ¹⁰ A.S.C., *ibidem*, n. 431, ff. 11-12.
- ¹¹ A.S.C., cartella 112, n. 50, f. 7.
- ¹² A.S.C., P. 6 cartella 583, f. 68.
- ¹³ A.S.C., cartella 112, n. 50, f. 2.
- ¹⁴ A.S.C., *Giustificazioni dell'Ecc.ma Casa...*, anno 1728, n. 47, f. 1.
- ¹⁵ Il contratto prevede lavori di "murtatura,

re, falegnameria, ferro e scalpello" da farsi nell'arco prefissato di quattro anni dal 1730, anno di stipulazione del contratto, al 1734.

A.S.C., P. 6 cartella 583, f. 232.

¹⁶ A.S.C., cartella 986, n. 40.

¹⁷ "Laurentius Dux Sfortia Caesartius aedibus aegletto in loco magis quam aera labentibus nova substructione super altis paritico parte ampliatu ne quid delictis decurque decesset amonissimum, lacu tenui instituit". Oltre ai lavori di ampliamento nella parte posteriore l'epigrafe ricorda la sistemazione della villa adiacente con i giardini che scendevano fino al lago di Nemi. Per le notizie sui lavori del 1846-57, vedi i libri delle *Giustificazioni...* relativi agli anni in questione.

¹⁸ G. MORONI, cit. sub voce Genzano, p. 26.

Il Palazzo Sforza-Cesarini ed i suoi architetti nella storia dell'architettura

I lavori settecenteschi

Si è visto come il palazzo ducale di Genzano sia frutto di successivi interventi stratificatisi nel tempo, nella realizzazione dei quali si sono avvicendati diversi architetti, dando forma ad un manufatto che oggi si legge come un organismo nato per successive aggiunte. Sono mancati, quindi, grossi interventi univoci di modificazione, cioè di una totale ristrutturazione e ricostruzione ex novo, assistendo piuttosto ad un processo che, seguendo una prassi acquisita di riutilizzazione delle strutture esistenti, mirasse al raggiungimento di nuovi

equilibri attraverso l'aggregazione di nuovi corpi, rimasticati dietro un unico paramento di facciata. Questo non significa che le realtà preesistenti non abbiano subito delle modifiche, anche pesanti, per piegarle alle esigenze dei nuovi disegni d'intervento: basti analizzare attentamente la facciata principale, o leggere il documento di misura e stima che le si riferisce, per rendersi conto dell'entità delle trasformazioni settecentesche. A questo proposito basta notare quanto è stato realizzato nella penultima finestra del piano nobile, sulla sinistra del balcone (fig. 13): il Gregorini, pur di realizzare una nuova scansione delle aperture, non si arrende di fronte all'inconveniente del muro maestro che avrebbe invaso parte del vano finestra nel punto dove lui l'aveva prevista, ma

il ritmo delle finestre definisce un'alternanza decrescente: $b-b-c-c-d-d$

c e d il seg. aureo di b

d e e il seg. aureo di c

$c+d=b$

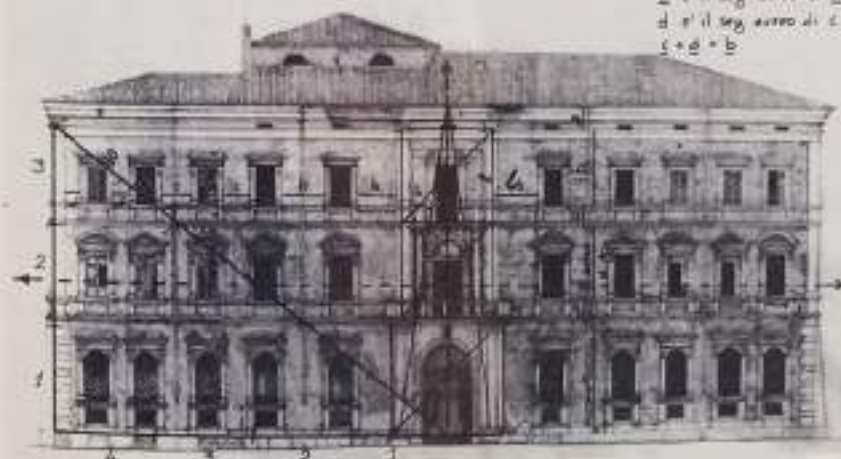


Fig. 13 - Palazzo Sforza-Cesarini, studio dei rapporti geometrici della facciata. Il ritmo decrescente delle finestre, dal centro verso i lati ed il graduale restringimento delle aperture del motivo centrale, dal basso verso l'alto conferiscono una doppia dinamicità, verso l'interno e verso l'alto.

decide di aggirare l'ostacolo tagliando il muro in testa e ricavandovi il vano finestra davanti, cosa che dall'esterno si nota chiaramente mentre nell'interno, sul ripiano delle scale d'onore, determina una vistosa irregolarità.

Perciò se pure dobbiamo tener presente tutta una serie di condizionamenti inevitabili dovuti a vecchi equilibri, nel momento in cui nuove scelte progettuali tendono a realizzarne di nuovi, non dobbiamo pensare che l'operazione condotta nella facciata del palazzo ducale di Genzano ⁽¹⁾ sia il risultato di un semplice adeguamento alle partiture esistenti ed un loro meccanico sviluppo, ribattendole sull'altra ala che si doveva completare. Questa singolare partizione delle finestre è invece frutto di una pre-

cisa volontà e di una scelta ben determinata di riferimenti appartenenti alla storia dell'architettura romana. Intendiamo dimostrare perciò, come questo edificio trovi una sua naturale collocazione all'interno di quel filone classicista, che attraverso tre secoli stabilisce una continuità d'esperienze, fino a riallacciarsi al movimento neoclassico e, specificamente, un rimando più immediato ad alcuni architetti romani di transizione, tra '500 e '600.

Domenico Fontana e Giacomo Della Porta sono appunto due di questi architetti che dovremo tener presente; essi mediarono, in un clima di cauto sperimentalismo, una generale sensibilità rigorista post-tridentina, con quella più libera ed innovatrice dei primi maestri



Fig. 14 - La chiesa ed il convento dei S.S. Leonardo e Romualdo alla Langa (prima del '700, ora distrutta), Ludovico Gregorini (1661-1723).

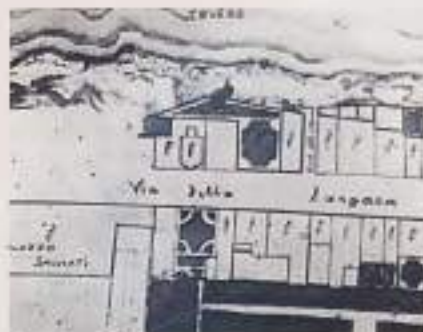


Fig. 15 - Il complesso della chiesa e del convento di S.S. Leonardo e Romualdo nella planimetria del catasto Pio-Gregoriano (1814-35).

del barocco.

Prima di passare a trattare dettagliatamente il palazzo Cesarini, vorremmo spendere qualche riga sulla precedente attività del suo architetto principale, figura pressoché sconosciuta agli studiosi.

Ludovico Gregorini (1661-1723) fu attivo a Roma e dintorni negli ultimi decenni del XVII secolo ed i primi due del XVIII. Di lui abbiamo raccolto una certa quantità di dati, pochi riguardanti la sua attività architettonica, ma ugualmente sufficienti a nostro avviso, per consentire di abbozzare la personalità artistica e tentare una prima storicità della sua opera.

Il restauro della chiesa ed oratorio di S.S. Leonardo e Romualdo alla Langa, che data ai primi anni del '700 ⁽²⁾, è la sua prima opera certa, ma di questo complesso non rimane nulla essendo andato distrutto nella costruzione del lungotevere alla fine dell'800. Un'idea, comunque ce la possiamo fare grazie

alla bella veduta del Gianicolo di Giuseppe Vasi del 1765; questo ampio panorama ci mostra la piccola chiesa, pur nella sua inevitabile schematicità, provvista di un ordine unico costituito da paraste. Queste scandiscono il piano della facciata e racchiudono all'interno delle semplici finestre che danno luce ad una sala retrostante (fig. 14 e 15). È la presenza di questa sala l'unico elemento che desta una certa curiosità, in quanto è una soluzione inconsueta per le chiese romane ad unico ambiente del '700 ⁽³⁾; per il resto, stando alla piccola riproduzione del Vasi, non ci sono interessanti osservazioni da fare se non la constatazione di un fedele ossequio ad una tipologia consolidata.

Dal 1713 il Gregorini è impegnato nel vasto progetto di ristrutturazione che i Cesarini vollero intraprendere, da quell'anno, riguardo i loro beni immobili. In questo periodo si realizza su suo disegno la nuova facciata del "Palazzo Grande" all'Argentina, poi rimaneggiato nell'800 e demolito nel 1926-29, e il palazzetto di fronte, fortunatamente ancora in piedi. Questo è situato alla sinistra del teatro Argentina e fu da angolo con la via del Sudario, confinando con il lato di fondo con l'antico ospizio e chiesa di S. Giuliano dei Belgii (figg. 16 e 17) ⁽⁴⁾. È un palazzetto di due piani più quello terreno ed una sopraelevazione realizzata nell'800, costruito con mezzi modesti, prevalentemente in intonaco e stucco, mentre il travertino è limitato allo zoccolo delle paraste d'angolo, per gli stipiti e gli archi delle botteghe al piano terra e per alcuni elementi del portale su via del Sudario. Anche



Fig. 16 - Il "casamento" dei Cesarini (in tratteggio più scuro) nella punta di Roma. Di G.B. Nelli del 1740.

se l'intervento è, in questo caso, quantitativamente modesto, noi crediamo sia ugualmente possibile rintracciare una sensibilità ben lontana dalla febbrile ricerca linguistica degli architetti della generazione precedente.

Come ha scritto Paola Portoghesi nella prefazione al volume di A. Del Bufalo su Giovan Battista Contini¹⁶, la generazione di architetti che operarono tra il '600 ed il '700 è tesa più alla "ricerca di una di una sua mediocrità ancora illuminata però dalla mediocritas invocata da Leon Battista Alberti, intesa come saggezza ed equilibrio, come superiorità di fronte agli eccessi, come solidità culturale ... Questa generazione di epigoni, colora insomma una

architettura dalla temperatura corporea fisiologica e non era più disposta ad impegnarsi per produrre quella architettura con la febbre a 40° degli anni centrali del secolo"¹⁷. In questo piccolo esempio l'eliminazione di qualsiasi capriccio, la semplificazione dei partiti architettonici, come è evidente nella riquadratura a fasce piane delle finestre, ben s'inquadra in quella tendenza sintettista fine '600, che trovò in Carlo Fontana, Giovan Battista Contini, Alessandro Specchi, Filippo Barigiani ed altri, gli esponenti più significativi nel quadro architettonico romano. Questa ricerca di semplicità e sobrietà è comunque miti-



Fig. 17 - Il fronte del "casamento" su Largo Argentina realizzato da Ludovico Gregorini nel 1713 circa.

gata da un certo eclettismo, che non disdegna motivi squisitamente settecenteschi. Si notino, ad esempio, gli archi ribassati in travertino delle loggiate, nel loro tipico motivo settecentesco, o ancora la soluzione d'angolo convessa (che verrà usata anche nel palazzo ducale di Genzano) chiuso da paraste e che trova riscontro nel sinuoso cornicione.

Un ultimo dato interessante da prendere in considerazione è il testamento del Gregorini stesso, in cui inaspettatamente la scopriamo quale maestro di due prestigiosi allievi (oltre naturalmente al noto figlio Domenico): Pietro Passalacqua e Carlo de Dominicis, ai quali viene riservato qualche lascito (*Item per ragioni di Prelegato et in ogni altro miglior modo, lascio al Car. Don. co Gregorini mio figliolo carissimo, tutto il mio studio, assieme con la Catena e croce d'oro lucida... Item per ragioni di legato al Sig. Carlo de Dominicis, mio gioiine, lo scorcio da farsi a piacere delli miei eredi... Item per ragioni di legato lascio al Sig. Pietro Passalacqua, mio gioiine, una scatola d'argento ad elezione delli miei eredi...*). Questo spiega come i primi due abbiano spesso continuato a lavorare insieme dopo la morte di Ludovico, con una sensibilità però mutata, più briosa e fantasiosa, guardando a Borromini piuttosto che alla tradizione classicista del loro maestro¹⁸.

Tornando ora a parlare del palazzo Cesarini di Genzano, ricordiamo che il complesso del portale, fino alla finestra sovrastante del piano nobile, non fu opera del Gregorini ma del Magni, nel suo intervento del 1714-15 (fig. 18).

Possiamo cominciare con il notare come proprio questo primo intervento, rappresenti l'episodio meno riuscito nel quadro dei lavori settecenteschi.

Il portale presenta l'interessante particolarità della sghematura, per le ragioni di correzione ottica già ricordate: a tale scopo le basi delle colonne, i capitelli, il mensolone, le paraste e persino tutti i balustrelli del balcone, vengono realizzati e montati sghembiati. Questa felice idea non trova però supporto in un contesto che, ad un'analisi anche approssimativa, comunica un senso di fragilità e, tutto sommato, di



Fig. 18 - Il motivo centrale del portale e della facciata del piano nobile, prima degli interventi di restauro.

poca grazia nelle proporzioni. Traspare indubbiamente la scarsa maestria di un architetto forse alle prime armi ed è probabilmente per l'esito negativo di questo primo intervento, che il duca Gactano decise di allontanare il Magni e affidare l'incarico di un nuovo progetto al Gregorini. Si noti ad esempio la pesantezza del mensole, che con la sua mole sembra sproporzionato rispetto al peso del balcone, la contrazione della fascia del fregio, che diventa indecifrabile all'interno di una trabeazione veramente troppo esile. O ancora si veda l'inopportunità con la quale la cornice, che segue l'incasso del portone cui fa da architrave, viene proseguita fino ad interrompere la fasciatura scarnaiciata che perimetra l'intera apertura. Nel complesso della finestra sovrastante riscontriamo la stessa mancanza di raffinatezza, lo stesso sistema di spezzare pesantemente a livello dell'imposta la continuità della fasciatura della finestra, la stessa soluzione di contrazione della trabeazione sopra le colonne, cosa che rende incongrua la funzione di quest'ultima, data l'esilità del balconcino che sorreggono. Tra l'altro appare irrisolta la conclusione di queste spinte ascensionali, che prive di una opportuna trabeazione terminano in una sorta di attici. Dobbiamo comunque tener presente, a questo proposito, che l'effetto di incompiutezza potrebbe anche essere stato provocato dal mutamento, ad opera del Gregorini, del progetto del Magni, il quale è probabile prevedesse una diversa conclusione. Lo dimostra il fatto che anche il balconcino che questi aveva realizzato, venne, da Ludovico, tolto e

trasferito nella finestra del secondo piano alla cantonata verso mare, dove oggi ancora lo vediamo. In fin dei conti possiamo dedurre, da ciò che resta di questo primo progetto, la volontà, sia pure non eccezionalmente risolta in termini architettonici, di una forte individuazione della parte centrale della facciata, caratterizzata da un certo senso ascensionale.

In sostanza Ludovico Gregorini, succedendo al Magni, decide di accettare questa scelta, sviluppandola e limitandosi a limare qualche frivolezza linguistica, come appunto nell'episodio del balconcino centrale del secondo piano, che il nostro architetto fece sostituire



Fig. 19 - Angolo verso mare, prima degli interventi di restauro.

con uno più sobrio (fig. 19). Da notare che il primitivo balconcino non è poi così frivolo, nella sua inibita derivazione bocciniiana, eppure venne ugualmente giudicato, nelle intenzioni del Gregorini, troppo bizzarro per non sintonare con la severa solennità ed austerità della nuova facciata. Stessa sorte toccò ai capitelli corinzi che un tempo si trovavano sulle colonne del balcone al piano nobile: questi vennero tolti e sostituiti con i più sobri capitelli toscani.

Tuttavia quella volontà di un'individuazione focale, al centro della facciata, venne dal Gregorini utilizzata come stimolo per organizzare un sistema di partizione delle finestre che assicurasse respiro ed importanza al corpo centrale. Dovette essere comune, nei due architetti, l'intuito che lo stradone olmato, prospiciente la facciata, agendo da canocchiale prospettico, avrebbe accentuato il valore del corpo centrale, che perciò si doveva trattare come parte eccezionale conferendogli valore autonomo. Del resto anche oggi se ci rechiamo all'altro capo del tratto alberato, nella piazza Dante, e guardiamo verso il palazzo, è possibile scorgere sin da quel punto il portale incorniciato dalla galleria d'olmi e comprendiamo anche meglio l'esigenza di farlo sembrare a squadra a chi si avvicinasse al palazzo dalla strada, attraverso la sghembiatura dei suoi elementi. Si veda anche come l'idea della spinta ascensionale del corpo centrale venga dal Gregorini accettata e sviluppata. Questo effetto è ottenuto mediante: un restringimento progressivo degli elementi verticali più importanti dei tre livelli, cioè colonne del portale, colonne

del balcone e stipiti della finestra del secondo piano; un progressivo recupero di questi stessi elementi al piano della parete, dal tutto tondo delle colonne a terra, alla soluzione d'incasso di quelle al primo piano, alla semplice sporgenza delle paraste al secondo piano; infine al graduale restringimento delle aperture ai tre livelli.

La facciata principale del nostro palazzo si presenta come un'ennesima parafrasi del palazzo Farnese a Roma, con l'introduzione di motivi però di cui possiamo rintracciare l'origine in alcune architetture del fine '500 romano. Abbiamo prima fatto i nomi di Domenico Fontana e Giacomo Della Porta; ed in effetti esistono non pochi accostamenti che è possibile fare tra il nostro caso e quel periodo di transizione, di cui questi architetti non sono che due delle figure più emblematiche. Anche il periodo storico artistico in cui operò il Gregorini, vale a dire il fine '600 ed il primo '700, è un periodo di transizione, di richiamo all'ordine, ad una dimensione più oggettiva e verificabile del fare architettonico, un periodo in cui l'esigenza di un ecumenismo delle «pericolate avventure della fantasia artistica» è prevalente rispetto a qualsiasi indirizzo di ricerca. La necessità di un ritorno al canone, di ripartire da questo, eventualmente per elaborarne singoli gangli sintattici, diventa insomma una costante che si afferma nel tardo cinquecento romano come nel periodo a cavallo del '600 e '700.

Il punto di partenza è, come abbiamo detto, il palazzo Farnese a Roma (1541 in poi), di cui si riprendono le



Fig. 20 - Palazzo Serlupi-Crescenzi, Roma - Giacomo della Porta (1533-1602)

fasciature orizzontali che legano le finestre ai vari livelli e i tre ordini sovrapposti delle aperture con timpani alternati, triangolari e curvi, come già prima aveva fatto Raffaello nel palazzo Pandolfini a Firenze. Ma a questo schema il Gregorini si compiace di apportare talune modifiche, raccogliendo suggerimenti tratti da alcuni esempi successivi. Ciò che colpisce principalmente della facciata del palazzo ducale di Genzano è indubbiamente il particolare ritmo delle finestre, ad interasse decrescente verso gli estremi. Questo però non è certo da definirsi una soluzione originale, il cui esempio più immediato è infatti al Della Porta, che come è noto lavorò molto sulla via di una accentuazione monumentale delle facciate, attraverso un'or-

ganizzazione che ne individuasse zone privilegiate; nel caso di palazzo Serlupi-Crescenzi a Roma, ad esempio, la zona mediana è messa in risalto dall'aggruppamento pulsante delle finestre verso il centro della facciata (fig. 20). La soluzione in palazzo Cesarini è inversa, ma il principio è lo stesso; mentre nel primo caso la veduta tangenziale dalla stretta via del Seminario imponeva uno sfarzo dalle case adiacenti, mediante un aggrupparsi di valori plastici verso l'interno, nel nostro caso l'edificio è isolato e in veduta pressoché assiale dall'oltimata antistante, che ne esalta l'importanza del motivo centrale. Quest'ultimo, valorizzato nella sua necessaria solitudine, è il fulcro di una spinta centrifuga che, proiettando le finestre ai margini latera-

li, realizza un'accelerazione prospettica verso l'esterno. Si ha quindi l'impressione di trovarsi davanti ad una superficie curvata con la convessità verso chi guarda. È interessante notare come l'accento dinamico che ne risulta, che se vogliamo è l'unica sostanziale eccezione all'interno di un modello tradizionale consolidato, è regolato da una legge di chiara matrice classicista: l'interspazio delle finestre decresce definendo un ritmo an-bi-ce in cui le rispettive misure sono legate dai particolari rapporti della sezione aurea, che regola peraltro, gli altri rapporti dimensionali del prospetto (l'interspazio b è il segmento aureo di a , mentre c è il segmento aureo di b ; $b+c=a$. Vedi tavola XII). Abbiamo quasi l'impressione che l'architetto, nell'introduzione di un'eccezione all'interno di un modello assunto, si preoccupi di giustificare la pertinenza surrogan-

dola di riferimenti classici.

Comunque, anche questa sensibilità per le deformazioni prospettiche, rispetto a punti visuali privilegiati, non è certamente un tema nuovo: si ricordi a proposito quanto aveva fatto Domenico Fontana nel palazzo Lateranense (c. 1585), in cui il ritmo delle aperture, decrescente dalla parte dell'obelisco verso la Scala Santa, produce un senso di accelerata profondità, per chi proviene dallo stradone di San Giovanni (fig. 21). Solo che in quel caso, lo stradone anzidetto, fornisce una visione pressoché tangente alla facciata e quindi il ritmo è decrescente in senso unidirezionale, mentre nel nostro, il processo di avvicinamento all'edificio è frontale e permette all'architetto di introdurre l'artificio recuperando corrispondenze simmetriche rispetto all'asse del portone, da cui deriva il senso di curvatura della facciata.



Fig. 21 - Palazzo Lateranense (1582 c.), Roma, Domenico Fontana (1543-1607)

ta. Inoltre questo concitarsi della forma ai margini laterali, comunica una volontà di mediare la grossa mole del palazzo con l'atmosfera circostante e di stabilire una continuità con l'ambiente mediante una periferica rarefazione della consistenza muraria. Prova ne è che i cantonali non vengono trattati come chiusura del piano di facciata, come nel caso dei citati esempi dei palazzi Farnese e Lateranense, dove le bugne chiudono decisamente; utilizzando una soluzione tipicamente settecentesca, gli angoli del palazzo Cesarini diventano convessi a suggerire una continuità della parete di facciata con ciò che vi è intorno. Questa dilatazione bilaterale è, in una certa misura, contro-bilanciata dal senso ascensionale presente al centro della facciata e dal verticalismo nelle proporzioni delle finestre. Anche il cornicione non sembra costituire una netta chiusura del discorso architettonico. Si confronti ad esempio l'effetto che produce il cornicione di Michelangelo nel palazzo Farnese con quello del palazzo Cesarini (l'accostamento ovviamente è puramente esemplificativo): in quel caso l'eccezionale vigoria plastica provoca una chiusura perentoria, diciamo anzi, che il cornicione grava pesantemente sull'edificio; nel nostro caso invece, si ha l'impressione che la parete in sommità si dissolva in una quantità di linee, che delicatamente ne stemperano l'estremità modulandola con l'atmosfera. Ci sembra questo il motivo dell'introduzione di alcuni elementi non canonici, come la gola rovescia, che essendo molto alta, con la sua sinuosità addolcisce il passaggio verso la

cinosa terminale.

Considerate lo spazio come corpo fluido, che nel suo fluire conforma gli ambienti, ne modella gli elementi sommandone le asperità, è tipico del barocco; per quanto riguarda il cantonale, il precedente più noto è quello di palazzo d'Aste a Roma (successivamente Bonaparte e poi Miciarelli, 1658-65; opera di Giovanni Antonio De Rossi (1619-95), mentre nel '700 questa soluzione verrà ripetuta infinite volte (fig. 22). Quella del palazzo Cesarini è una versione meno plastica, snellita e carica di quella grazia settecentesca che impreziosisce, nella sua eleganza, l'ambiente urbano sul quale si affaccia.

Riassumendo brevemente le conside-



Fig. 22 - Oratorio del SS. Sacramento di S. Maria in Via. (1730). Roma - Domenico Gregorini (1629-1777).

razioni che sono state fatte, deduciamo che il palazzo Sforza-Cesarini di Genova è un esempio di quella tendenza architettonica affermata a Roma sul finire del '600 e inizio del '700. Questo periodo si qualifica come un recupero della tradizione in senso classicista, mitigata da un atteggiamento eclettico in cui confluiscono gli elementi di un repertorio barocco, manierista e rinascimentale. Nell'intervento settecentesco del Gregorini la dichiarata volontà di porsi all'interno della tradizione classicista è accompagnata dalla consapevolezza di appartenere al proprio momento storico. Questa volontà perciò non si risolve in una stanca esercitazione accademica, ma è corroborata da una elaborazione personale di tali schemi, rintracciabile specialmente nel dinamismo conferito al prospetto principale, nelle soluzioni d'angolo e di coronamento e negli elementi della plastica minore.

I lavori settecenteschi non si esauriscono con l'erezione della nuova facciata, ma proseguono negli interni dal 1728 in poi, secondo i disegni e la direzione di Giò. Domenico Navone. Di questo architetto, però, non possiamo contribuire ad approfondire la conoscenza, dato il completo rimaneggiamento che nell' '800 hanno subito gli interni ¹⁰⁰.

Lavori ottocenteschi

I lavori di restauro condotti da Augusto Lanciani, dal 1846 circa fino al 1857, chiudono il ciclo degli interventi nel palazzo ducale di Genova.

L'intervento ottocentesco, oltre al restauro conservativo delle strutture esi-

stenti, riguarda il rifacimento di gran parte degli interni, la nuova sistemazione della scala d'onore, la costruzione del blocco delle scuderie, con nuove stanze ai livelli superiori, verso il nucleo abitato medievale e conseguentemente il disegno dell'intera facciata posteriore e del lato verso il lago.

L'architetto progettista è una figura minore nel quadro professionale dell' '800 romano, appartenente alla terza generazione degli architetti che avevano operato un superamento del "linguaggio barocco", a seguito delle affermazioni critiche dei teorici del XVIII secolo, le quali indirizzarono il gusto verso la riproduzione dei modelli classici e tanto manieristi.

Di Augusto Lanciani, nato a Roma nel 1810, è possibile rintracciare qualche notizia relativa alla sua formazione presso l'Accademia di San Luca, dove partecipa ad un saggio scolastico nel 1839 sul tema "Macchine per innalzare colonne", di cui l'Archivio della suddetta Accademia conserva l'elaborato grafico ¹⁰¹.

Della sua attività successiva si conosce soltanto il progetto per un intervento di sopraelevazione nel palazzo Boncompagni-Cerassi in Via del Babuino ¹⁰².

Ciò che resta degli interni del palazzo Cesarini ci conferma l'aspirazione dell'architetto verso modelli classici, risolti con decorazioni geometrizzanti, sobrie e non ridondanti, tali da conferire agli ambienti una semplice e lieve eleganza, come nel caso dello scalone d'onore da lui riprogettato. Nei riquadri in stucco della volta, appaiono motivi geometrici e figurazioni mitologiche, men-



Fig. 23 - Palazzo Strozzi-Cosimmi, particolare dell'angolo delle scuderie cinquecentesche.

tre ai lati la scansione con paraste in stucco inquadranti nicchie, probabilmente un tempo adornate di statue, conferisce all'ambiente un carattere non enfatico ma composto e controllato.

In altre stanze la decorazione geometrica si accompagna a motivi più chiaramente aulici, come negli stanzini al secondo piano e nella camminata verso mare, dove le riquadrature "neopompetane" incorporano motivi e scene mitologiche. All'esterno, invece, tale aulicità viene del tutto negata dal desiderio di una integrazione ambientale con il retrostante tessuto edilizio medioevale. L'aggiunta nel fronte posteriore del blocco delle scuderie, realizza una articolazione volumetrica, che si propone come interazione dialettica

rispetto all'irregolare tessuto esistente. Anche l'uso dei materiali (mattoni a vista non stuccati e peperino, usati per i partiti architettonici, per il basamento ed i cantonali, ove le bugne acquistano rilievo), tende a stabilire un coinvolgimento con il tessuto urbano, pur difficile per il fuori-scala del palazzo (fig. 23 e 24).

Un uso della decorazione geometrica, analogo a quella usata all'interno, lo ritroviamo per risolvere nel prospetto posteriore le irregolarità dovute alla costruzione di una scala di servizio per il nuovo blocco: lo sfalsamento delle due finestre è risolto con un disegno a riquadri geometrici in peperino.

Il peperino è anche usato nelle scanseioni (quadrupio e nei contrafforti angolari) rendendo ancora una volta una ampia suddivisione geometrica delle superfici.

Più plastico e serrato è invece il ritmo della facciata verso la villa ed il lago, forse la più convincente, dove la presenza degli archi con rosoni in stucco



Fig. 24 - Palazzo Strozzi-Cosimmi, particolare del rivestimento nell'intervento ottocentesco.

sopra le finestre (fig. 25) del primo piano nobile e la serie di tre archi in successione al secondo, contribuiscono, con i balconi, a conferire a tale facciata ricchezza plastica felicemente risolta nei pesi e nelle proporzioni.

Quanto conosciamo dell'opera di Augusto Lanciani, è poca per poter tentare un giudizio sulla sua produzione artistica. Tuttavia ci sembra di riconoscere, soprattutto nella facciata verso il lago, ma anche nelle antiche finestre e nel portale dal carattere cinquecentesco, gli elementi di una architettura tardomanierista che ben si accosta alla facciata settecentesca del Gregorini. Il risultato finale è un edificio in cui sono

ricomposti le fasce delle "culture artistiche" che ci si sono succedute. Questa non avveniva negli stessi anni nella maggior parte degli edifici importanti della capitale, dove, nei numerosi ampliamenti e completamenti di palazzi cinque-seicenteschi, si usava rigettare il linguaggio originario dell'edificio e gli stessi materiali, postulando una "maniera solo edilizia di affrontare il problema (...) che assumesse a Roma proporzioni elevanti".

Nei lavori di palazzo Cosimmi il Lanciani rifugge da un intervento parametico edilizio: i suoi prospetti parlano un linguaggio autonomo rispetto all'esistente. È tuttavia rintracciabile un senso



Fig. 25 - Veduta dalla villa (nella sinistra il prospetto che si affaccia sul lago).

di continuità che, negata sul piano della semplice armonizzazione e riproposizione delle forme e dei materiali, si afferma su quello di una medesima sensibilità, dove è comune il rifiuto dell'esuberanza linguistica, del capriccio inventivo, dove ancora un generale senso di compostezza e sobrietà porta in primo piano gli elementi dello sfondo. Questo lo si sente nell'importanza che indubbiamente acquista l'uso dei materiali, presentati nella loro schiettezza e nel "rustico" contrasto del mattone rosso-bruno con il peperino, e nella accurata esecuzione tecnica, conferendo al misurato ambiente retrostante un tono di intimità e cordialità, impreziosito da qualche elemento d'eccezione, come nel caso del portone o del ricordato motivo geometrico sopra di esso. Nel prospetto verso Genzano vecchio è il nuovo avancorpo asimmetrico delle scuderie a serrare più deci-

samente il ritmo della scansione geometrica, all'interno della quale si spiega il succedersi compassato delle bucatore (fig. 26). Verso la villa, realizzata sulle pendici del lago, riscontriamo al contrario la ricerca di un'enfasi plastica, quale degna conclusione di quel sistema di percorsi a vari livelli situati nella villa e che dovrebbero aver condotto fino al livello del lago.

In conclusione, ciò che ci sembra di poter dire, è che l'intervento del Lancia ni coglie e sviluppa coerentemente quei caratteri espressi dal progetto settecentesco. Il rifiuto del grande gesto retorico, l'interesse posto verso parziali elaborazioni di un modello pacificamente acquisito, fanno di questo edificio un esempio di accettazione dignitosa della propria condizione storica.

Il palazzo Sforza-Cesarini esprime la volontà di dichiararsi fuori dai clangori

dell'età dorata e di non recidere quel filo di verità già acquisita, sia pure con i suoi limiti. Questo non vuol dire rifiutare il confronto con alcune ricerche avventurose e risultati rivoluzionari precedenti, significa soltanto che questo confronto viene giocato sul terreno di un'esperienza comune e facilmente verificabile, ricollegandosi di continuo ad una consolidata tradizione che, lungi dall'essere considerata eterna ed immutabile, fornisca ugualmente la materia per un più stretto legame con il luogo e la vita che lo anima.

Virginio Melaranci

Note

- ¹ Esamineremo, infatti, soprattutto la facciata principale, sia perché è l'aspetto più interessante di questo palazzo, sia perché le condizioni disastrose degli interni fino a tempi recenti, non hanno consentito una sistematica trattazione.
- ² L'attribuzione è concorde nelle guide di Roma: così riporta il Posterla (ed. 1707 p. 88): "Ora vedesi tutta rimodernata si dentro che nella facciata con quella vaghezza da Ludovico Gregorini, che anche nell'angusta di quel sito ha fatto pompa del suo spirito"; in seguito il Roiseco (ed. 1745 tomo I p. 138) conferma l'attribuzione.
- ³ Cfr. F. FASOLO, *Le chiese di Roma nel '600*, Roma 1949 p. 173.
- ⁴ Queste notizie sono tratte dall'A.S.C. *Giustificazioni...*, anni 1710-15.
- ⁵ A. DEL BUFALO, *Giovanni Battista Contini e la tradizione del tardo manierismo nell'architettura tra '600 e '700*, Roma 1982.
- ⁶ P. PORTOGHESI, prefazione in A. DEL BUFALO, cit. p. 10.

- ⁷ A.C., *Notizie Parchetti Casuar* (anni 1704-58) ufficio 18, sez. 23, vol. 98.
- ⁸ Altre notizie riguardanti il nostro architetto sono riportate in F. FASOLO, cit. p. 174. Segnaliamo anche la lunga permanenza in carica come sottomastro delle strade di Roma, per diversi anni (dal 1694 e al 1723). Cfr. A.S.R. *Presidenze delle strade* - "Libri litterarum potentium" - voll. 54-59. Inoltre fu membro dei "Virtuosi del Pantheon", ricoprendo anche la carica di reggente (Cfr. "Statuto della Insigne Artistica Congregazione de' Virtuosi al Pantheon", Roma 1861, pp. 44 e 51) e proposto accademico di merito all'Accademia di S. Luca nel 1722, non potendo però entrarvi a far parte, causa la sua morte avvenuta l'anno seguente (A.S.A.S.L., vol. 47 e 48, vol. 48 ff. 80 bis e 81, 1722). Infine E. BETHUCCI, in "La prima chiesa dedicata in tutta il mondo a S. Filippo Neri dopo la sua canonizzazione", Macerata 1894, a pag. 18 ci informa che il Gregorini firmò i disegni della nuova chiesa dei Filippini a Macerata, nel 1697. Questa venne però realizzata in seguito da Giovan Battista Contini che realizzò un suo diverso progetto. Per altri dati di carattere anagrafico sul nostro architetto, si veda: F. MANCINI, G. SCARFONE, *L'architettura del SS.mo Sacramento di S. Maria in Via*, Roma 1973, p. 69.
- ⁹ Da notare che per ottenere l'effetto di leggerezza voluto al secondo piano, il Gregorini realizza un ripiano incassato rispetto al piano della facciata, motivo caro ad alcuni architetti del tardo-manierismo romano. Questo gli consente di mantenere la finestra più inchiodata rispetto al filo della parete, evitando che la pesantezza degli oggetti compromettesse l'effetto cercato.
- ¹⁰ Riferiamo comunque, a mò di schia-tillogica, i dati che sono stati raccolti



Fig. 26 - Palazzo Sforza-Cesarini: fronte verso Genzano vecchio.

nell'arco di questa ricerca, riguardanti Giò Domenico Navone. Sono da segnalare le notizie errate riportate da P. ZANI (*Enciclopedia metodica critica ragionata delle belle Arti*, Parma 1817-24, vol. 14 p. 29) che indica nel 1706 e nel 1745 la data di nascita e di morte dell'architetto. Ciò non è possibile, in quanto nel 1706 il Navone partecipa ad un concorso Clementino all'Accademia di S. Luca, ottenendo il terzo premio ex-aequo (cfr. P. MARCONI, A. CIPRIANI, E. VALERIANI, *I disegni di architettura dell'archivio storico dell'Accademia di S. Luca*, Roma 1974, nn. 164-166). Dal 1727 in poi dirige i lavori di prosecuzione della chiesa di S. Eustachio a Roma (cfr. C. APPETITI, *S. Eustachio*, Roma 1964, nella collana "Le chiese di Roma illustrate", n. 82 p. 35). Nel 1728 diventa l'architetto dei Cesarini, per i quali realizza gli interni del palazzo di Genzano e fornisce i disegni per numerosi lavori di arredamento, per le residenze degli stessi duchi a Roma (cfr. presso l'A.S.C. i libretti di misure e stime nei tomi di *Giustificazioni dell'Ecc. Casa Cesarini...* a partire dall'anno 1728). Nel 1733 esegue su suo progetto la facciata e l'atrio della chiesa di S. Lorenzo in Piscibus (distrutta durante la demolizione della spina dei Borghi; cfr. R. BATTAGLIA, *Due architetti borrominiani in S. Lorenzo in Piscibus di Roma*, in "Bollettino d'arte", n. XXXI, 1938, pp. 370-375). Nel 1745 il Ruscocco gli attribuisce il casino di S. Anna dei Palafrenieri (C. ROISECCO, *Roma antica e moderna o sia nuova descrizione dell'antica e moderna città di Roma*, Roma 1745 Tomo I, p. 30) e la cappella di S. Domenico di S. Lorenzo in Damaso, distrutta in occasione dell'intervento del Valadier (Tomo II, p. 45). Sempre in S. Lorenzo in Damaso è sua la cappella

del crocifisso, opera del 1758 (cfr. S. VALTIERI, *La basilica di S. Lorenzo in Damaso*, Roma 1984, p. 75). Dal 1745 al 1752 realizzò il progetto in base al quale venne costruita la chiesa di S. Maria Addolorata a Tarquinia (cfr. R. FOSCHI, *La chiesa di S. Maria Addolorata a Tarquinia*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n. 151-156, XXV 1979, pp. 45-54). Il Navone è da definire un architetto che riprende cautamente la lezione del Borromini, sulla scia del revival borrominiano che si ebbe a Roma all'inizio del '700. Caratteristiche delle sue opere sono un certo interesse per le soluzioni semplici, improntate ad un raffinato spirito geometrico e la sobrietà delle decorazioni. Tipico del Navone è anche una certa sensibilità per le partiture verticali, che producono, specie nel S. Lorenzo in Piscibus e nell'interno della S. Maria Addolorata di Tarquinia, uno spiccato verticalismo. Vedi inoltre, per altre notizie di carattere generale sul Navone, l'articolo di E. AMADEI, *Tre architetti romani dei secoli XVIII-XIX*, in "Capitolium" 10, 1960, pp. 18-22.

⁽¹⁾ P. MARCONI, A. CIPRIANI, E. VALERIANI, cit. n. 2075.

⁽²⁾ A.C., fondo Titolo 54 anno 1869, prot. n. 7615. I disegni sono pubblicati nel libro di G. SPAGNESI, *Edilizia Romana nella seconda metà del XIX secolo (1848-1905)*, Roma 1974, pp. 177, 190.

⁽³⁾ G. SPAGNESI, *L'architettura a Roma al tempo di Pio IX (1830-1870)*, Roma 1976, p. 77.

⁽⁴⁾ M. APA, cit. p. 43.